

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA

ROMA

VOL. I. - N. 30

★ ★

ROMA 6 SETTEMBRE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MARIO DONOSTI: Vedremo un'Europa socialista? — NOTE DELLA SETTIMANA di Liberò — GUIDO CARLI: La riforma industriale — ALBERTO MORAVIA: Quaderno politico — FELICE BATTAGLIA: L'educazione politica — MAURICE VAUSARD: Le relazioni italo-francesi — NUOVO MONDO di G. G. — AGOSTINO MORI: Perché i giapponesi sono imperialisti — VITALIANO BRANCATI: Cronachette del 1945.
DOCUMENTI: Sulla rivoluzione russa — ARRIGO BENEDETTI: Le stampe periodiche a Milano — LA LIBRERIA: Attilio Riccio: Arrigo Benedetti e le forme del nuovo realismo; The Price of Peace di William Beveridge; Racconti d'Italia di Massimo Gorkij — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro

VEDREMO UN'EUROPA SOCIALISTA?

MOLTO si è parlato, sopra tutto dopo la vittoria laburista in Inghilterra e dopo il congresso del partito socialista italiano, della funzione mediatrice che spetterebbe al socialismo europeo, fra l'America capitalista e la Russia sovietica. La tesi può essere riassunta presso a poco come segue: il futuro equilibrio politico dipende dalla possibilità di conciliare la difesa della libertà individuale (che ha trovato la più compiuta espressione nella democrazia occidentale) con la garanzia di un'equa distribuzione di beni (che l'U.R.S.S. ha realizzato in un regime di rigido controllo della produzione e della distribuzione); quindi il socialismo, che persegue i suoi fini di giustizia sociale nel pieno rispetto della personalità umana, è destinato a informare di sé l'Europa sconvolta dalla guerra.

Proviamo a sottoporre questa tesi ad un esame critico spassionato. Innanzi tutto osserviamo che essa registra una frattura nel mondo civile contemporaneo: da un lato il capitalismo, dall'altro il bolscevismo. Inoltre sostiene la necessità non già di una compenetrazione fra i due sistemi, bensì dell'inserzione, fra l'uno e l'altro, di un terzo sistema, che li separi ed unisca ad un tempo. Orbene, non occorre spendere molte parole per dimostrare che è più facile assicurare la pace in un mondo reso omogeneo da comuni istituzioni politiche e sociali piuttosto che in un mondo, per dir così, biforme o triforme. (Basta ricordare che dopo il 1871 l'Europa ha goduto di un lungo periodo di pace, grazie sopra tutto alla quasi completa uniformità di sistemi raggiunta dai principali Paesi del continente; e che la pace è stata poi rotta ad opera di quegli Stati che da tale uniformità erano più discosti). Aggiungiamo subito che questa constatazione non ci

sembra di per sé sufficiente ad infirmare la bontà della tesi. Purtroppo il mondo civile contemporaneo è multiforme; e val meglio riconoscere ciò francamente, e adoperarsi per ricomporre lentamente l'unità, anziché attribuirgli artificialmente un'unità che non ha.

In secondo luogo occorre domandarsi quali debbano essere i confini dell'Europa socialista. A sud e ad ovest sono segnati dalla geografia. A nord e ad est riesce difficile individuarli, dato che quasi tutti i Paesi dell'Oriente europeo sono occupati dall'U.R.S.S., la quale sembra più incline ad assimilarli che a consentire loro di partecipare alla divisata azione mediatrice. Questa parrebbe quindi doversi limitare all'Europa occidentale. E la limitazione è tutt'altro che irrilevante.

Infine (ed è questo il punto più importante) occorre intendersi esattamente sulla natura del regime socialista che si vorrebbe vedere instaurato in Inghilterra, in Francia, in Italia ecc. Dal punto di vista economico esso, a quanto sembra, dovrebbe essere un *quid medium* fra il sistema della libera iniziativa, imperante in America, e quello della pianificazione da parte dello Stato, vigente nell'U.R.S.S.; nonché fra l'illimitata tutela della proprietà privata e l'abolizione completa della medesima. Un sistema siffatto non può, in linea di principio, sollevare obiezioni da parte di nessuna persona sensata. In sostanza non si tratterebbe che di perfezionare il controllo statale sulla produzione, di accentuare il livellamento dei redditi, di considerare come un interesse nazionale la elevazione delle classi umili, e così via; tutte cose pienamente giustificate dalla critica situazione economica seguita alla guerra; e, sopra tutto, cose che possono spaventare qualche capitano d'industria e qualche latifondista, ma non certo l'intellettuale, l'impiegato, il mezzadro o l'artigiano. Il socialismo, quindi, desta preoccupazione non già quando enuncia queste formule, ma quando sembra discostarsene; quando, in altri termini, polemizza soltanto con l'Occidente, dimenticando l'Oriente e venendo meno, in tal modo, alla sua asserita funzione mediatrice. Per quel che riguarda, dunque, il programma economico, si tratta di discutere uno per uno i singoli provvedimenti proposti, e di saggiarne l'efficacia e l'opportunità in base alle mutevoli circostanze di tempo e di luogo anziché col metro di un'arida ortodossia dottrinale.

Dal punto di vista politico, la « medietà » del socialismo può essere salvata soltanto a una condizione che esso accetti, e direi quasi invochi, la presenza di altre forze nell'agone politico. Se no, per quanti onesti sforzi possano essere fatti, si ricade nel totalitarismo. E qui, proprio qui, a nostro avviso si incentra il difetto del socialismo continentale, che lo differenzia dal laburismo. Il focoso professor Laski, nell'entusiasmo della vittoria, ha detto che alle prossime elezioni i conservatori saranno « polverizzati »; ma noi siamo certi che il maggiore Attlee si sentirebbe molto avvilito se un giorno dovesse sedere in una Camera dei Comuni, popolata soltanto da seguaci del suo partito. Sul continente, invece, non sembra che i

socialisti avvertano appieno la necessità di una *altera pars* nel processo politico. Infatti quando si parla di riunire tutte le forze lavoratrici sotto una sola bandiera, e si aggiunge che fra le forze lavoratrici vanno compresi tutti coloro che lavorano col braccio o con la mente, e infine si proclama (giustamente) che chi non lavora non ha voce in capitolo, allora non si comprende quale altro partito possa coesistere con quello « unico » e ottimo per definizione.

Certo, non tutti i socialisti si esprimono in termini così netti. Ciononostante è indubitato che quasi tutti stentano moltissimo a liberarsi dagli schemi marxisti quel tanto che basti a permetter loro di cogliere l'essenza della dialettica democratica. Di conseguenza, dietro le elastiche formule suggerite da motivi contingenti, traspare molto spesso l'intolleranza verso i partiti cui spetta una funzione di accentuazione dell'esigenza liberale. Non si tratta tanto di un proposito meditato, quanto di un abito mentale ormai assimilato, da cui è difficile liberarsi. L'esistenza di una « destra » (non intesa in senso assoluto, cioè di « reazione », ma in senso relativo) anziché esser considerata tutt'affatto naturale e indispensabile al corretto funzionamento della democrazia, sembra destare fastidio e sdegno. In quel che essa dice e fa, non si scorgono argomenti da controbattere, errori da correggere, oneste diffidenze da dissipare, bensì complotti da sventare e ostacoli da spezzare. Finché esisterà questa intolleranza, il socialismo anche se formalmente diviso dal comunismo, non potrà acquistare nei riguardi di esso l'autonomia necessaria per assolvere i suoi compiti.

Uno dei principali ostacoli all'acquisto di un'indipendenza siffatta da parte dei socialisti è costituito dal loro timore che le forze conservatrici possano batterli più facilmente se sono separati dai comunisti. Di qui l'assioma dell'« unità d'azione ». Senonché, da nessuno i socialisti possono essere battuti tanto completamente quanto dai comunisti. I quali rigettando, per l'appunto, il principio della coesistenza di più partiti, non potrebbero, in caso di conquista totale del potere, riservare loro altra parte che quella di collaboratori imperfetti, destinati a piegarsi all'ortodossia o ad essere eliminati.

Riuscirà il socialismo continentale ad innalzarsi al di sopra delle sue formule tradizionali? L'esempio offerto dal comportamento del Gabinetto laburista, il disagio che molti socialisti sentono di fronte a certi atteggiamenti del loro partito, la partecipazione alla responsabilità governativa (della quale molti socialisti stanno facendo adesso la prima esperienza), l'immissione di elementi giovani: son tutti fattori suscettibili di esercitare un'influenza benefica. Tuttavia è difficile fare un prognostico sicuro. Certo è soltanto che l'Europa potrà essere socialista se sarà al tempo stesso liberale; in caso contrario, non sarà nè l'uno nè l'altro.

MARIO DONOSTI

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

Il Convegno dei Comitati di Liberazione dell'Alta Italia, svoltosi a Milano il 31 agosto e il 1° settembre scorso, ha iniziato e chiuso i suoi lavori con una decisa riaffermazione del patto del 2 giugno 1945. Il principio della « politicità, pariteticità ed unanimità » ha ispirato la relazione fatta da Sereni — rappresentante del Partito comunista nel CLNAI — sul funzionamento dei Comitati ed ha informata la discussione che ad essa è seguita. Si è riconosciuto così, ed in modo solenne, che soltanto nel rispetto e nell'osservanza del patto anzidetto è possibile concepire ancora i Comitati di Liberazione. Questo risultato, del quale dobbiamo rallegrarci, è stato ottenuto dopo una intensa attività svolta dal Partito liberale in ogni sede ed in ogni occasione, tendente non solo a richiamare tutti i partiti all'osservanza dell'accordo sottoscritto, ma anche a dimostrare la impossibilità del funzionamento dei Comitati, ove i principi di cui sopra non fossero rispettati.

Celebrazione, dunque, dell'attività svolta dai Comitati dell'Alta Italia fino alla liberazione totale del Paese e inquadramento dei medesimi secondo lo spirito e la lettera dell'accordo del 2 giugno per l'opera che ancora possono svolgere fino alle elezioni che dovranno costituire il loro sbocco finale. Ma se questi sono stati i risultati tangibili del Congresso di Milano, riconsacrati anche nella mozione finale che i convenuti hanno approvato all'unanimità, resta ora da dare esecuzione a quel patto che, bisogna riconoscerlo, non è stato in ogni caso rispettato e applicato così come invece doveva essere, creando in tal modo un certo disagio tra i partiti e portando, troppo spesso, i Comitati stessi a deformarsi o a deviare dalla loro natura e dal loro scopo. Sarà questo il compito del Comitato Centrale di Liberazione con cui il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia dovrà fondersi. A tale fine già si è avuta una riunione a Milano il 2 corrente. Non basta, infatti, che i partiti abbiano riconfermato la loro adesione ed assicurato l'osservanza del patto del 2 giugno; non basta che il Comitato Alta Italia abbia compiuto con il Congresso la sua ultima attività per fondersi con il Comitato Centrale di Roma; occorre che agli accordi del 2 giugno sia data immediata esecuzione.

I C.L.N. hanno svolto utilissima opera nel periodo della cospirazione e della lotta clandestina, durante la quale un comune scopo univa tutte le correnti politiche facenti capo ai vari partiti, e possono essere ancora utili al Paese fino alle elezioni, ove se ne conservi lo spirito di concordia che li informò fin dal loro sorgere; ma diventano addirittura perniciosi ove invece se ne alteri la composizione e se ne travisino o deformino lo spirito e le finalità. Il Partito liberale ha sempre sostenuto tale concordia come fondamentale per la esistenza della coalizione dei partiti e tiene, oggi più che mai, a che la esecuzione degli accordi del 2 giugno sia al più presto fatta in modo da eliminare gli inconvenienti sino ad oggi lamentati e che minacciano di discreditare i Comitati stessi con un danno irreparabile per la nuova democrazia italiana. L'atteggiamento assunto dal Partito Liberale non ha altro scopo, dunque, se non quello di riportare i Comitati alla loro funzione specifica, che è quella di organo di collegamento tra i partiti per studiare e proporre soluzioni sui problemi più urgenti del Paese con quello spirito di concordia, di unità che prevalse durante la cospirazione e la lotta clandestina. Purtroppo l'esperienza sin ad oggi fatta ha dimostrato che qualcuno invece intende i Comitati in modo diverso e ne auspica una funzione per la quale la loro opera perderebbe quel carattere di provvisorietà, che ad essi invece deriva dalla loro concezione iniziale: in aperto contrasto cioè con quanto è stato stabilito il 2 giugno e con la stessa realtà, per cui con le libere elezioni i Comitati dovranno esaurire la loro attività.

Una Nazione non può mantenersi in un continuo stato di agitazione, così come oggi l'Italia. Ogni periodo deve avere la sua conclusione; prolungarlo artificiosamente significherebbe essere fuori della realtà. La politica è realtà quotidiana: non tener conto della situazione reale, delle esigenze che da essa scaturiscono, e dei suggerimenti profondi che ogni spirito comprensivo deve trarre, equivale a precludersi per sempre la possibilità di assolvere i compiti politici più urgenti e anche più importanti. E oggi la situazione impone un programma estremamente chiaro, che si riassume in una parola: ordine.

LIBERO

LA RIFORMA INDUSTRIALE

ALL'INDOMANI di una catastrofe che ha colpito una nazione, l'opinione pubblica manifesta il desiderio che la struttura sociale esistente sia modificata. Essa avverte sia pure confusamente che fra la sciagura nazionale e la esistente struttura sociale vi è un rapporto di effetto a causa. Ma non sempre in quest'ansia di rinnovamento si mantiene scevra da impazienze che potrebbero pregiudicare lo sforzo di ricostruzione che è condizione del sopravvivere degli individui.

Di queste impazienze si fanno interpreti i partiti politici che compendiano il proprio programma di riforme nello *slogan*: socializzazione delle industrie monopolistiche. Secondo il nostro avviso la socializzazione delle industrie monopolistiche è un elemento certo importante, non forse il più importante, di una riforma industriale. Noi crediamo che la impostazione di una riforma industriale organicamente concepita dovrebbe avvenire nei seguenti termini:

1) determinare se la esistente struttura industriale possa essere sostituita da una struttura diversa per mezzo della quale sia possibile aumentare la quantità di prodotti ottenuti con l'impiego della massima quantità di fattori produttivi. Nell'ipotesi di risposta affermativa indicare i modi con i quali attuare la transizione dalla struttura esistente, alla nuova struttura, rendendo minimo il costo della trasformazione;

2) determinare se la struttura esistente possa essere sostituita da una struttura capace di modificare la distribuzione del reddito in guisa da aumentare il benessere generale, senza deprimere gli incentivi alla produzione. Indicare i modi meno costosi per attuare la trasformazione desiderata.

Per risolvere i problemi indicati ai numeri 1) e 2), noi crediamo debbano essere sottoposte ad esame le seguenti questioni:

a) il regime protezionistico dell'industria italiana deve essere mantenuto in tutto o in parte? Qualora debba essere mantenuto in parte, quali industrie conviene proteggere e quali no?

b) La distribuzione delle industrie fra le diverse regioni è conforme al principio di rendere massimo il benessere della nazione? Nell'ipotesi di risposta negativa, quali provvidenze lo stato dovrebbe applicare per modificarla nel senso desiderato?

c) Ai fini indicati ai numeri 1) e 2), quali industrie conviene siano gestite dallo stato e quali dai privati? Il campo riservato alla iniziativa privata deve essere ristretto o non piuttosto allargato?

d) Quali controlli lo stato deve esercitare sulle industrie gestite dai privati? Gli organi dei quali lo stato dispone sono sufficienti ad attuare i controlli che si crede debbano essere esercitati? Nell'ipotesi di risposta negativa in quale modo devono essere modificati gli organi esistenti, e quali nuovi organi devono essere istituiti?

e) E' opportuno che ai fini indicati ai numeri 1) e 2), sia istituito il controllo sulle industrie da parte dei lavoratori che vi sono addetti? Nell'ipotesi di risposta affermativa, in quali modi tale controllo deve essere attuato?

Queste sono le questioni che noi crediamo debbano essere sottoposte ad esame per risolvere i problemi indicati ai numeri 1) e 2).

Può darsi che l'impostazione delle questioni di cui alle lettere a)-e), provochi l'accusa di essere esclusivamente economica e di non tener conto di elementi politici. Saremo lieti se gli amici che asseriscono di essere dotati di sensibilità politica più acuta della nostra, ci indicheranno gli elementi politici trascurati, e le soluzioni che scaturiscono dalla loro considerazione.

Cause ed effetti della politica protezionistica. Mancanza degli elementi per decidere se il protezionismo debba essere abrogato in tutto o in parte.

Noi crediamo che nel momento presente non vi siano gli elementi per decidere se la politica protezionista seguita in passato debba essere abrogata in tutto o in parte. Il nostro desiderio sarebbe che le condizioni future consentissero di fondare la struttura della nostra economia in generale e della nostra economia industriale in particolare sulla politica del mercato aperto. Ma la creazione di tali condizioni dipende in gran parte non da noi, ma dalle nazioni che hanno la responsabilità di dirigere la politica economica del mondo.

Giova tuttavia esaminare sia pure sommariamente quali cause economiche abbiano determinato la politica protezionistica culminata nella politica autarchica; di quali mezzi la politica protezionistica si sia avvalsa; quali conseguenze economiche siano derivate dalla politica protezionistica ed autarchica.

Se si osservano i censimenti dal 1871 al 1936 si constata che il numero di persone in età superiore ai 10 anni addette all'agricoltura, caccia e pesca si mantiene costante: 8.815.960 pari al 41,37 % dei censiti nel 1871; 8 milioni 842.785 pari al 36,22 % dei censiti nel 1936. Aumentano invece le persone adibite all'industria e al commercio:

	1871	1936
industria	3.497.442 (16,41%)	5.375.152 (15,94%)
commercio e trasporti	768.311 (3,61%)	2.307.564 (6,84%)

Ma l'aumento delle persone adibite all'industria e al commercio non fu sufficiente ad assorbire l'incremento della popolazione totale. L'aumento della popolazione fu largamente assorbito dall'emigrazione fino al 1914; ma quando all'indomani dell'altra guerra le possibilità di emigrazione ci furono precluse, l'aumento andò ad ingrossare le condizioni non professionali. Il numero delle persone comprese nella categoria delle condizioni non professionali fu di 7.044.880 (33,06 %) nel 1871 e di 15 milioni 381.145 (49,60 %) nel 1936.

Nella impossibilità di trovare lavoro all'estero, la popolazione italiana fu costretta a cercarlo in Patria. Ma per trovarlo in Patria dovette applicare le proprie forze di lavoro a risorse sempre più povere. Applicando le proprie forze di lavoro a risorse sempre più povere produsse con rendimenti decrescenti, ossia con costi e prezzi sempre più alti. Donde la necessità di proteggere le produzioni nazionali dalla concorrenza di quelle straniere. Perciò fu protetta l'agricoltura e fu protetta l'industria. Da ultimo la politica protettiva culminò nella politica autarchica.

La politica protezionistica si avvale di mezzi sempre più raffinati: quello classico del dazio doganale cedette il campo a quelli più severi della licenza d'importazione e d'esportazione, del contingente, del divieto di importazione.

La tariffa generale dei dazi doganali in vigore dal 1° luglio 1921 fu approvata con R. D. L. 9 giugno 1921, n. 806 convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473. Il R. D. L. 9 agosto 1926, n. 1482, convertito nella legge 7 luglio 1927, n. 1492 accordò al ministro delle finanze la facoltà di apportare aumenti ai dazi doganali di importazione. Il R. D. L. 24 settembre 1931, n. 1187 convertito nella legge 18 gennaio 1932, n. 21 impose uno speciale dazio del 15 % sul valore alla importazione delle merci importate. Tale dazio venne abolito con R. D. L. 5 ottobre 1936, n. 1747 convertito nella legge 29 aprile 1937, n. 754 che autorizzò inoltre il governo a modificare il regime doganale in relazione alla nuova situazione monetaria.

Integravano la legislazione citata innumerevoli disposizioni istitutive di trattamenti doganali speciali per sin-

gole categorie di merci. Inoltre il R. D. L. 21 dicembre 1931, n. 1574 convertito nella legge 24 marzo 1932, n. 388 dava facoltà al ministro delle finanze di imporre nuovi divieti di importazione.

A partire dal 1934 la legislazione protezionistica fu integrata dalle norme disciplinatrici delle importazioni e delle esportazioni e del commercio dei cambi. In conformità di tali norme le esportazioni avrebbero potuto essere compiute soltanto qualora l'esportatore si fosse obbligato a cedere all'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero le divise, i crediti ed ogni mezzo che potesse servire ai pagamenti fuori d'Italia corrispondente al prezzo delle merci esportate (Decreto Ministeriale 8 dicembre 1934). Correlativamente le importazioni avrebbero potuto essere effettuate soltanto qualora l'importatore avesse ottenuto il benestare dall'ente preposto alla disciplina degli scambi con l'estero (D. M. 16 novembre 1935).

Congiuntamente con l'aspirazione della politica protezionistica culminata nella chiusura integrale del mercato e attuata con la disciplina statale delle importazioni e delle esportazioni, con il monopolio dei cambi ecc., si associò la irregimentazione sempre più severa del mercato interno, la quale avrebbe dovuto essere coordinata dai piani autarchici.

L'inasprimento della politica protezionistica fu concomitante con il rallentamento dello sviluppo delle industrie tessili e alimentari che producevano per l'esportazione e con l'acceleramento dello sviluppo delle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, le cui produzioni erano assorbite prevalentemente dal mercato interno. Lo dimostrano le cifre afferenti alle autorizzazioni di nuovi impianti a norma della legge 15 maggio 1933, n. 590, rilevate dal cessato Ministero delle corporazioni.

	nuovi impianti autorizzati	ampliamenti autorizzati
industria tessile	2,1 %	11,9 %
industria alimentare	1,8 %	0,1 %
industria metallurgica	22,2 %	37,7 %
industria meccanica	7,1 %	15,7 %
industria chimica	57,9 %	28,1 %

Tuttavia se dalla concomitanza sopra esposta si deducesse che le industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche in generale sono innaturali nel nostro paese si commetterebbe grave errore. Certo vi sono in questo settore industrie le quali dovranno nei limiti in cui non sarà possibile riconvertirle a produzioni di pace, ridurre anche considerevolmente la propria attività. Ma ve ne sono di quelle per le quali non è impossibile che si creino sbocchi in mercati internazionali.

Accentramento dello sviluppo industriale nell'Italia Settentrionale. Modesto sviluppo industriale del mezzogiorno e basso tenore di vita delle popolazioni che colà risiedono.

Lo sviluppo industriale italiano si accentrò nelle provincie settentrionali. Secondo le cifre rilevate dallo stesso Ministero delle Corporazioni, gli investimenti in nuovi impianti o in ampliamenti di quelli esistenti autorizzati a norma della legge 15 maggio 1935, n. 590, furono:

Italia Settentrionale	67 %
Italia Centrale	17 %
Italia Meridionale	12 %

La popolazione delle regioni meridionali mentre rappresentava nel 1938 il 20 % della popolazione italiana, rappresentava appena il 10 % degli addetti all'industria. L'indice di industrializzazione della Lombardia era del 57,2 %, del Piemonte 44,3 %, della Liguria 37,5 %; per contro l'indice delle provincie meridionali era:

Campania	17,6 %
Puglia	19,9 %
Lucania	10,1 %
Calabria	12,7 %
Resto d'Italia	33 %

La popolazione presente nelle provincie meridionali rappresentava il 20 % della popolazione italiana. Se il reddito nazionale fosse stato uniformemente ripartito, il reddito delle provincie meridionali avrebbe dovuto essere del 20 % del totale. Per contro era considerevolmente inferiore, come si deduce dai seguenti indici.

	Percentuale delle prov. meridionali sul totale italiano	Differenza rispetto alla percent. della pop. delle prov. meridionali
Reddito complessivo di ricchezza mobile . . .	7,3	- 12,7
Reddito di ricchezza mobile di cat. B . . .	7,5	- 12,5
Reddito di ricchezza mobile di cat. C . . .	5,7	- 14,3
Imposte di consumo . . .	10,5	- 9,5
Depositi presso gli istituti di credito . . .	6,5	- 13,5

Questo il duro linguaggio delle cifre, fatto ancor più duro dalla circostanza che la guerra, mentre ha parzialmente risparmiato il settentrione, ha infierito spietatamente nella fascia centro-meridionale.

Dalle cifre esposte si deduce: a) che il grado di industrializzazione delle provincie meridionali è inferiore a quello medio Italiano; b) che il reddito delle provincie meridionali è inferiore a quello medio Italiano. Esiste tra i due fenomeni un rapporto di causalità? Noi crediamo che sì. Malgrado altri, con autorità maggiore della nostra, abbia affermato che la soluzione della questione meridionale debba essere cercata primariamente nella agricoltura, è nostro convincimento che l'innalzamento del reddito delle regioni meridionali può essere ottenuto soltanto promuovendovi il processo di industrializzazione. A questo fine lo Stato dovrebbe intervenire eliminando o attenuando le cause che hanno posto le industrie del nord in condizioni di vantaggio rispetto a quelle del sud. Fra gli altri vantaggi dei quali beneficiano le industrie settentrionali rispetto alle meridionali si citano: la felice ubicazione della zona del nord rispetto ai porti di importanza europea; gli scambi tecnici fra le nuove industrie e quelle dei più vicini centri industriali svizzeri, belgi, francesi, tedeschi; le partecipazioni dei capitali esteri; gli interventi delle grandi banche esercitanti il credito industriale situate nei centri del settentrione. Agli altri vantaggi si aggiunga quello di carattere monetario, prodotto dalla circostanza che le industrie del nord dispongono di impianti costituiti inizialmente con lire del 1905-15, rinnovati o completati dal 1920 al 1940, cioè a costi in lire di gran lunga più bassi di quelli attuali. Inoltre questi costi sono stati largamente ammortati oltre che attraverso i normali ammortamenti con il reinvestimento dei sopra redditi dei quali non era possibile la distribuzione per le note restrizioni alla ripartizione degli utili delle imprese industriali.

I compiti dello Stato per promuovere il processo di industrializzazione delle provincie meridionali, secondo il nostro avviso dovrebbero essere:

— creare l'ambiente adatto per il sorgere di nuove industrie;

— costituire per il capitale privato una condizione di parità di convenienza con le industrie del nord;

— assumere direttamente quelle iniziative che i privati malgrado ogni facilitazione non assumerebbero.

Per creare l'ambiente adatto per il sorgere di nuove

iniziative, lo Stato dovrebbe intraprendere quell'insieme di opere che nei paesi di più antico sviluppo industriale costituiscono l'apporto di generazioni ed in specie:

1) la sistemazione di aree ai fini del più regolare impianto di stabilimenti modernamente concepiti;

2) la predisposizione di un sistema di comunicazioni completando quello delle grandi linee ferroviarie;

3) la costruzione di case per i lavoratori quando le forze di lavoro da utilizzare non potessero, anche con i mezzi di trasporto più efficienti essere condotte dalla loro residenza a i luoghi dove l'industria fosse localizzata;

4) la formazione professionale delle forze di lavoro da impiegarsi nelle industrie che si dovessero promuovere.

Quanto al punto 2 si osserva che un indice costruito sul fondamento del rapporto fra rete di comunicazioni, superficie del territorio e densità della popolazione, risultava di 1330 per l'Italia meridionale, contro 3800 per l'Italia settentrionale. I doppi binari costituivano il 62% nell'Italia settentrionale, il 30% in quella centrale e l'8% nell'Italia meridionale. Le percorrenze a scartamento ridotto rappresentavano il 21% delle percorrenze totali nell'Italia meridionale, contro il 5 e 6% nell'Italia settentrionale e centrale.

Quanto al punto 4) si osserva che all'industria di oggi non possono essere avviate masse indifferenziate di lavoratori che non abbiano ricevuto dalla scuola una adeguata preparazione. Ma la dotazione di istituzioni scolastiche nel mezzogiorno è assolutamente insufficiente. Secondo un censimento compiuto tempo addietro il numero degli iscritti negli istituti tecnico-professionali ammontava a 18.176 nell'Italia settentrionale (65% del totale) e a 1206 nell'Italia meridionale (8% del totale).

GUIDO CARLI

QUADERNO POLITICO

POCHI di coloro che elogiano la dittatura sono disposti a considerarla come mezzo. Pochi di coloro che elogiano la democrazia sono disposti a considerarla come fine.

DICONO che la dittatura è giustificata dai momenti difficili. Ora i momenti sono sempre difficili.

IL DITTATORE è sempre preceduto da un diluvio di teorie politiche, grige e astratte. Egli appare come un temperamento senza idee, in un mondo di idee senza temperamento.

E' COSÌ vero che la dittatura è un mezzo che ce ne sono di tutti i colori, borghesi, proletarie, economiche, militari, religiose. E ci sono le dittature buone e quelle cattive.

NON BISOGNEREBBE confondere il dittatore nato da un sistema con il dittatore nato contro un sistema. Nel primo caso è una democrazia che cerca di darsi un capo, nel secondo un capo che cerca di darsi una democrazia. Ma le democrazie non si fanno dall'alto, le demagogie sì.

NON C'È DUBBIO che la dittatura possa esser utile in certe circostanze. Il guaio si è che nessun dittatore si renderà mai conto dei limiti e della natura di questa utilità.

IL DITTATORE ci arriva dritto dritto dalle piccole città mediterranee dell'antichità. La complessità del mondo moderno lo obbliga, salvo casi rarissimi, a governar male o a non governare affatto.

LA DITTATURA è rurale. Soltanto un popolo di contadini avvezzo a non tener conto che dei soli cambiamenti delle stagioni, può comprenderne e amarne l'immobilità.

LA DITTATURA è più concreta della democrazia. Essa piace infatti ai popoli estranei al mondo moderno che è tutto astratto e indiretto. Il dittatore è là, nel suo palazzo, nella sua stanza, nella sua automobile, nel suo letto. La democrazia non si sa dove sia.

L'IDENTITÀ tra dittatura e democrazia è un caso e non prova nulla. Tanto più che con non minore frequenza si verifica il fenomeno dell'identità tra dittatura e tirannia.

ABBIAMO visto uno tra i popoli più progrediti del mondo aspettarsi dal dittatore dei miracoli, ossia delle violazioni delle leggi naturali. In tal modo si rivela il carattere perversamente religioso della dittatura, la sua stretta parentela con la decrepita magia. Qualcuno opporrà che ci sono dei dittatori che fanno veramente dei miracoli. Ma noi non vogliamo miracoli.

LA DEMOCRAZIA si è modificata secondo i mutamenti del mondo moderno, la dittatura è rimasta immutata.

IL DITTATORE deve aver rapporti personali con tutti i suoi sudditi. Ciò non è possibile se non in stati piccoli e di struttura elementare. Donde la propaganda e i miti che sono indivisibili nei complicati stati moderni.

UN'IDEOLOGIA dogmatica vuole un dittatore anche perchè gli uomini sentono d'istinto che il dominio di un'idea è troppo arido e ha bisogno del correttivo del dominio parallelo di un temperamento personale. Ma troppo spesso il dittatore confisca il dogma a suo esclusivo vantaggio.

E' QUASI impossibile parlare della dittatura in astratto, teoricamente. Essa è incomprendibile perchè non esiste se non nel momento in cui si verifica. E ancora in quel momento non si può parlare che del dittatore: è grande, è piccolo, gli piacciono le donne, è collerico, è falso, ha una verruca sul naso etc. etc. I popoli governati dai dittatori non fanno della politica bensì della psicologia e della fisiognomica.

SARÀ un dittatore diverso. Non ne dubito, ma coloro che lo porteranno saranno sempre gli stessi.

LA PRESENZA del dittatore nel mondo moderno denota l'insufficienza del progresso morale e sociale rispetto a quello meccanico e materiale. Come è stato detto, gli uomini hanno bisogno di un supplemento d'anima.

LA DITTATURA ha bisogno del consenso popolare, ciononostante, anche quando l'ottiene, non cessa di essere un regime di forza. Tale contraddizione si spiega col fatto che il consenso delle masse ai dittatori è basato sull'entusiasmo, sull'ascendente personale, sull'interesse, sul successo, tutti fatti irrazionali e non sulla ragione. Anche la tigre consente; tuttavia il domatore non getta via la frusta.

ESISTONO dittature borghesi e dittature proletarie. Ma esistono anche democrazie borghesi e democrazie proletarie. La dittatura prim'ancora di essere un mezzo, è una condizione psicologica e di costume.

UN DITTATORE è sempre più odiato e disprezzato dai suoi seguaci più vicini che non dai suoi lontani nemici.

NON S'E' MAI dato il caso di un dittatore che abbandoni il potere se non forzato. Eppure la dittatura in origine era proprio questo: un potere straordinario limitato dalla durata di circostanze straordinarie. La facilità con la quale l'istituto della dittatura è degenerato in abuso dovrebbe far riflettere tutti coloro che lamentano gli abusi della democrazia.

ALBERTO MORAVIA

L'EDUCAZIONE POLITICA

Esiste oltre l'arte politica una scienza che si può insegnare come la grammatica e la retorica

SOLTANTO oggi ho potuto leggere uno scritto del Ministro Arangio Ruiz (vedi *La Città Libera*, vol. I, n. 6, del 22 marzo 1945), nel quale egli, avendo confermato il divieto del suo predecessore De Ruggiero di nuova immatricolazione nelle facoltà di scienze politiche, condanna questi istituti sorti ma non prosperati nel clima fascista ad una ingloriosa morte per esaurimento. Quali fossero divenute le dette facoltà tutti sanno: una vera e propria accolta di gerarchetti presuntuosi, i quali alla potenza politica desideravano unire un facile « fumus » di cultura, il crisma ufficiale della sapienza. Non c'era ministro del regime che decaduto dal governo non conseguisse una cattedra da cui impartire politica coloniale, non c'era uomo politico anche di secondo piano che non assurgesse in Perugia o in Roma a teorico generale di non so quale specialità politica. Nate stentatamente, le facoltà di scienze politiche vissero non meno stentamente, con professori (salvo eccezioni) senza credito, con pochi studenti, organizzando corsi di inarmonizzate materie, economiche e giuridiche, storiche e filosofiche. Nessuno certo ne piangerà la fine ingloriosa.

Senonchè mi pare che il prof. Arangio Ruiz abbia voluto dimostrare troppo, più di quanto gli occorreva per il risultato. Non è il caso di pensare a facoltà di scienze politiche, poichè (così egli argomenta) la politica è un'arte e come tale non si insegna. Nello stesso modo in cui non si insegnano la poesia e l'eloquenza non si insegna neppure la politica, che, dono divino, può, sì, essere favorita dalla più varia cultura, ma non è raro il caso che ispiri chi, prospettandosi i dati di fatto, operi anche senza quella matura e riflessa consapevolezza che è della scienza.

Diciamo francamente di non consentire in tale argomentazione. Che ci sia un'arte politica è pacifico. Vi sono uomini i quali hanno il dono divino dell'azione politica, per cui, anche se non consapevolmente, essi sanno quali siano per essere gli effetti più o meno lontani, più o meno complessi, individuali o sociali, nazionali o internazionali di un'azione, epperò si muovono sicuri ove gli altri sono affatto incerti. Tale arte, più ispirazione che pensiero cosciente, possibile in uno slancio irrazionale che ci sottrae alle dubbiezze delle attardanti considerazioni teoretiche e che ci immette nella trama viva e complessa delle azioni, non si apprende sui libri, non si insegna. Ma è pur d'altra parte evidente che non ci si può sottrarre dallo studiare l'arte dei politici, come si configuri l'azione politica nei suoi processi e nelle sue leggi, nè più nè meno che si studia la poesia e l'eloquenza, anch'esse dono divino ed ispirazione, generandosi altrettante scienze la grammatica e la sintassi, la metrica e la retorica, e più in alto la storia letteraria e quindi l'estetica, disciplina a carattere addirittura filosofico. Impartite che siano, queste daranno consapevolezza ai processi artistici, affineranno il gusto di chi si occupa e legge di poesia, anche se non metteranno giammai esse sole alcuno in grado di divenire nè un Dante nè un Manzoni.

Corrispettiva dell'arte politica sta dunque la scienza politica, che studia oggettivamente come si configura la arte politica, epperò dell'azione politica rileva i criteri, i processi, le leggi. Diversa finchè tale dalla filosofia politica, che soggettivamente chiarisce l'assoluta forma dell'attività politica, il principio spirituale onde la politica come concreta attività si instaura. Che tali indagini di scienza, come quelle che vi si connettono in un ordine superiore e speculativo siano ardue e difficili consentiamo, ma ciò non deve indurci a negarne la possibilità, siccome sembra fare il Ministro. Tutti gli eminenti pro-

dotti dello spirito sono ardui e difficili, si legano a personalità d'eccezione, che si contano sulle dita in un secolo e in ogni paese. Per la scienza politica diciamo, come per la filosofia politica, non meno che per la poesia, la metafisica e la religione.

La scienza politica si pone così accanto ed oltre l'arte politica. In quanto disciplina oggettiva da trascendersi nella speculazione soggettiva, si può insegnare e si insegna. Il processo che dall'altra parte ci adduce alla scienza (considerazione *in obbietto* del fenomeno politico) e quindi si supera nella speculazione (considerazione *a parte subiecti*) costituisce la cultura politica, che certo inetta di per sè sola a suscitare l'azione ne darà la consapevolezza a tutti che di politica anche a prescindere dall'azione comunque si occupino. Di essa si può rilevare il processo storico attraverso la cosiddetta storia delle dottrine politiche, in cui appunto confluiscono indagini di tecnica politica, di scienza politica di filosofia politica, opportunamente distinte e disciplinate, coordinate ai fini di un superiore intendimento del complesso fenomeno politico. Se la storia si costituisce attraverso le categorie della speculazione e le nozioni della scienza, se essa non prescinde da quanto è patrimonio della filosofia e della scienza, il suo significato non è minore ai fini critici e formativi delle stesse indagini sistematiche.

Insomma d'accordo con il prof. Arangio Ruiz nel risultato, non ne accettiamo le premesse. Egli rifiuta esservi esigenze culturali, teoretiche e storiche, scientifiche e filosofiche in ordine alla politica che noi invece rivendichiamo e che al nostro avviso, vanno soddisfatte, anche se si vuol sopprimere le stentate facoltà di scienze politiche. Quale sia la sede di tale soddisfacimento è materia di ulteriore discussione. Innanzi tutto la facoltà di filosofia e lettere, in quanto la filosofia politica è *magna pars* della filosofia della pratica, così come la scienza politica bene si può presentare quale disciplina oggettivistica atta a concretare il senso critico dello studioso. Del valore della storia delle dottrine politiche ai fini formativi sia dello storico che del filosofo non è il caso di insistere. Ma non escludiamo che la facoltà di giurisprudenza si possa anch'essa avvalere dei detti insegnamenti politici. Se essa vuol rimanere ciò che era, cioè scuola umanistica oltre le strette tecnico-domatiche, se vuole slargare i suoi orizzonti nell'apprensione di quel contributo pratico umano, politico oltre che economico, morale oltre che finanziario, sociale oltre che individuale, deve attingere nella politica la materia viva della forma giuridica. Il Ministro, per ovviare agli inconvenienti derivanti dalla soppressione delle facoltà di scienze politiche (ed è inavvertita concessione alle esigenze da noi chiarite anche se in contrasto con quanto egli dichiara sulla politica che come arte non si insegna), propone opportunamente lo sdoppiamento interno dei corsi di giurisprudenza. Dopo un biennio comune gli studi si distinguerebbero in un corso giuridico-puro che aprirebbe l'adito alle funzioni di avvocato e di giudice e in uno politico-amministrativo che provvederebbe alla formazione dei pubblici funzionari. Senonchè, a nostro avviso, non si tratta solo di ciò, in definitiva di fare dei burocrati, ma più altamente di rendere concreta nel contenuto la stessa esperienza giuridica, per cui fuori da ogni specializzazione alla quale si possa addivenire la cultura politica non deve essere estranea con quella economica e storica, filosofica e morale, al giurista che sia davvero degno del nome e non mero esegeta di leggi o mozzorecchi.

Abbiamo consentito con il prof. Arangio Ruiz che non è il caso di mantenere in vita le facoltà di scienze politiche moltiplicate dal fascismo. Nell'Italia di oggi manca una maturazione tale della cultura politica che ne consenta un'articolazione in una intera facoltà. Il fallimento dell'esperimento fascista lo dimostra. Ciò non escluderebbe peraltro che se ne possa lasciare una per esemplare, rinnovandola negli uomini (tutti provati

scienziati e nessuno politico di professione) e nei programmi, affidandole compiti specificatamente professionali, l'avviamento alle carriere diplomatiche e consolari, a quelle prefettizie e coloniali, ma nello stesso tempo (ciò che più conta) facendone un centro di propulsione di tali studi, i quali sebbene difficili e poco coltivati possono essere coltivati seriamente. Noi italiani in essi abbiamo sempre avuto un innegabile primato: come siamo stati da Vico a Romagnosi, da Cattaneo a Rosmini, gli scopritori della « civile filosofia », possediamo oggi con Mosca e con Pareto trattazioni scientifiche della politica che le altre nazioni non hanno. Debbono questi studi, dei quali il Croce ha dato una insuperabile metodica, divenire estranei a noi, proprio oggi in cui la fede delle libertà civili ci apre alle grandi speranze? Sono interrogativi che quale loro cultore, mi permetto rivolgere al Ministro Arangio Ruiz. Non si dica mai che noi liberali siamo rimasti indietro agli stessi fascisti, che il clima liberale ha tarpato le ali al pensiero politico!

FELICE BATTAGLIA

LE RELAZIONI ITALO - FRANCESI

Al termine di questa seconda guerra mondiale il problema delle relazioni franco italiane si presenta, naturalmente, con caratteri del tutto differenti da quelli che lo caratterizzavano all'indomani della prima. Non tanto perchè i due Paesi, invece di rinnovare la bella fraternità d'armi del 15-18, hanno combattuto ai due lati opposti della barricata quanto perchè essi oramai non hanno più nella nuova situazione mondiale il posto che occupavano agli inizi di questo secolo.

Si può dire che dopo la rinuncia del nuovo Governo italiano ad uno statuto speciale per gli italiani della Tunisia non vi sia ormai più tra le due grandi nazioni latine alcun serio motivo di disaccordo politico. E' noto, quali che possano essere le condizioni di pace che l'Italia dovrà firmare, che la Francia non ha avanzato alcuna rivendicazione territoriale — a parte qualche leggera rettificazione delle frontiere che servirà a correggere a favore di quelle popolazioni le anomalie sussistenti dal Trattato del 1860. Non vi sarebbe alcuna ragione di allarmarsi in Italia per le pretese rivendicazioni sulla Val d'Aosta se si fosse stati meglio informati sulle intenzioni del Quai d'Orsay e sull'atteggiamento della nostra opinione pubblica che non ha mai preso sul serio tale faccenda.

Per quanto riguarda infine le colonie italiane (eccettuata beninteso l'Etiopia) nessuna grande potenza è più interessata della Francia alla questione e più sinceramente desiderosa di vedere le colonie restituite ai loro legittimi detentori.

Tuttavia la mancanza di motivi di conflitto e la simiglianza dei regimi politici non bastano a dare un contenuto positivo alle relazioni tra i due paesi. Non spetta a me, in questa sede, parlare a lungo di tutti quei legami morali, intellettuali ed economici che dovranno essere riallacciati e sempre più stretti. Basterà dire che essi dovranno essere gli elementi di una più vasta costruzione che, valorizzando ogni loro possibilità, potrà contribuire al progresso e ad una definitiva stabilizzazione della pace nel mondo.

Quali le basi di questa costruzione? Certo, l'antica idea della « latinità » non può più pienamente rispondere alle necessità del momento. In ogni modo essa non dovrebbe limitarsi alla Francia e all'Italia ma comprendere anche la penisola Iberica il cui avvenire politico è ancora così incerto. In Francia, questa idea della latinità non è troppo sentita. E' passato il tempo in cui si potevano fondare su essa grandi speranze. D'altronde anche la limitata concezione de « la France seule » che ispirò il mi-

to maurrassiano sembra ad ogni spirito attento una assurdità per la quale non vale nemmeno spendere molte parole. Programmi più ampi che non l'intimo riavvicinamento dei popoli latini trattengono oggi l'attenzione dei politici. Non dispiacerebbe a qualcuno che Mosca estendesse la propria influenza sulle terre atlantiche — così come sta avvenendo nell'Europa orientale — secondo quella profetica visione che già nel '51 Gioberti svolgeva nelle conclusioni del suo *Rinnovamento*. Altri, più numerosi, sarebbero per una « unione occidentale » realizzata attorno all'Inghilterra e alla Francia e sulla base dell'ideale comune, delle interdipendenti relazioni economiche, dei similari orientamenti geografici; naturalmente senza che tale unione voglia implicare un qualsiasi atteggiamento ostile contro alcuno.

E' chiaro, comunque, a parte le singole preferenze sull'organizzazione futura del nostro continente, che la libera espansione dell'Europa dovrà essere assicurata attraverso forme federali e non più egemoniche. Così come è chiaro che una forma di federalismo, realizzata naturalmente in modi assai differenti, è stata fondamento della formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, degli Stati Uniti d'America e dello statuto dell'Impero Britannico.

D'accordo in ogni modo su questa forma di organizzazione federale, più o meno legata al sistema delle Nazioni Unite, v'è da vedere quali potrebbero essere, al suo interno, i modi per realizzare la collaborazione franco-italiana. Io non ho nessuna autorità per decidere in merito, va da sé quindi che esprimo soltanto una mia opinione. Ciò premesso, tuttavia, sarà lecito ad un francese che da tempo nutre la più profonda stima per le qualità di resistenza, pazienza e abilità che son proprie del lavoratore italiano — specialmente nei campi dell'agricoltura, dell'edilizia e della metallurgia ove egli eccelle — augurarsi che le riserve lavorative dell'Italia possano essere impiegate nei vasti domini coloniali francesi e nello stesso territorio metropolitano: su un piano di assoluta eguaglianza con l'operaio francese e con la contropartita di concreti vantaggi per l'Italia.

E' passato, sì, il tempo in cui si poteva sognare un'egemonia latina nel Mediterraneo rinverdense i fasti dell'Impero romano; ma è passato anche più il tempo degli irrigidimenti nazionalistici che facevano considerare la prosperità del vicino come uno svantaggio personale. Poco importa, oramai, sapere sotto quale bandiera un uomo sinceramente amante della propria patria e a buon diritto fiero delle sue origini e delle sue tradizioni troverà da guadagnarsi il proprio pane e da riscaldare il proprio focolare; quando su ogni bandiera è scritta la speranza di una sola e grande patria. Quello che importa è fare in modo che in nessun luogo l'uomo venga considerato come uno strumento di lavoro costretto a servire alla grandezza altrui sacrificando la propria dignità. Ciò dovrà per sempre scomparire dalle relazioni tra le classi sociali come da quelle tra le Nazioni.

Non è forse utopia sperarlo; al termine di questa spaventosa tragedia in cui l'ambizione smisurata degli uomini, l'odio di razza hanno dilatato in ognuno i limiti delle sue capacità di orrore. La Francia e l'Italia che ne sono state le prime vittime sanno ora, meglio che in alcun momento del loro passato, su quali fondamenta esse potranno ricostruire un'amicizia indissolubile.

MAURICE VAUSSARD

[Iniziamo la pubblicazione di una serie di articoli, che alcuni scrittori francesi, particolarmente interessati allo sviluppo delle relazioni culturali e politiche italo-francesi, hanno voluto dedicare alle colonne di « Città Libera ». Maurice Vaussard, redattore del Monde, è autore di una voluminosa opera su Les Etapes de l'imperialisme italien, in corso di stampa].

NUOVO MONDO

La questione del salario minimo annuale ed una polemica americana

Il dibattito ha ormai in America una sua lunga storia: i termini della disputa sono presso a poco i seguenti. Da una parte c'è la richiesta avanzata dal sindacato degli operai impiegati nelle industrie dell'acciaio diretta a garantire a tutti i lavoratori rappresentati da quel sindacato un salario minimo annuale. Si tratta di prendere come base le 40 ore di lavoro settimanali durante 52 settimane ogni anno, e di moltiplicare la cifra ottenuta di 2080 ore annuali per la paga oraria dell'operaio. Il risultato rappresenta appunto il salario minimo annuale, cui secondo il sindacato i lavoratori hanno diritto.

Le ragioni che possono essere invocate a sostegno delle richieste operaie sono state ultimamente esposte in un importante articolo di Philip Murray, presidente del « Congress of Industrial Organizations » apparso sul *New York Times Magazine*. Murray comincia nel suo articolo con l'escludere che la richiesta di un salario minimo annuale contenga alcunchè di « socialista » o di « rivoluzionario ». Al contrario: la proposta si risolve in una evidente garanzia contro i disordini che inevitabilmente nascerebbero da una disoccupazione massiccia. I principali argomenti, ad ogni modo, cui il portavoce degli interessi operai si richiama, sono di natura morale: « la dignità della persona umana sarebbe una parola priva di significato se l'uomo cessasse di avere il diritto di crearsi una esistenza dignitosa per lui e per la sua famiglia. Dal momento in cui viene rifiutato tale diritto a qualcuno, si cessa di trattarlo come l'eguale degli altri uomini. Gli esseri umani non vivono alla giornata come gli animali ». Seguono gli espliciti riferimenti ad un motivo a tutti noto: quello della *libertà dal bisogno*, — motivo su cui dovrà essere fondata la nuova organizzazione politica, sociale ed economica. Per questo punto gli operai americani hanno incontrato il pieno appoggio sia della Chiesa protestante, che di quella cattolica (Articoli del Reverendo James Myers e del Reverendo Masse sulla rivista cattolica *America*).

Ma anche nel campo economico le ragioni operaie sarebbero altrettanto valide. La garanzia di un salario minimo significherebbe anche la garanzia per gli operai del potere d'acquisto, elemento essenziale di una marcia regolare dell'industria. La riforma invocata finirebbe, quindi, col tradursi in un vantaggio per gli stessi imprenditori: gli operai attraverso il salario minimo e la regolarità dell'impiego hanno insieme la certezza di poter acquistare la loro automobile, il loro « frigidaire », che sono appunto gli oggetti prodotti dall'industria dell'acciaio.

L'obiezione che a un dato momento le industrie dell'acciaio possano trovarsi di fronte ad una diminuita richiesta dei generi da loro prodotti, e quindi essere costrette per evitare peggiori guai a smobilizzare parte della loro organizzazione con relativa mano d'opera ivi impiegata, non ha secondo Philip Murray alcun fondamento. L'esperienza avrebbe dimostrato che le industrie in questione possono riservare una grossa percentuale dei prodotti per le vendite future: « in altre parole, il 75% degli articoli finiti potrebbero essere fabbricati su domanda non di un compratore attualmente esistente, ma in previsione di future richieste ». E per finire: i polemisti di parte operaia fanno continui riferimenti ad una ditta produttrice di generi alimentari — la Hormel del Minnesota — presso la quale il sistema del salario minimo funziona, e da diversi anni, in maniera egregia.

Alle tesi operaie ha risposto, a nome degli imprenditori, sempre sul *New York Times Magazine* Benjamin

F. Fairless, presidente della « United States Steel Corporation ». Fairless si batte anch'egli per « libertà dal bisogno ». Ma sono le proposte dei lavoratori dell'acciaio a compromettere o ritardare per lo meno l'instaurazione di un tale principio: « se un individuo infatti desidera impiegare un suo vicino per un certo lavoro e deve pagarlo più tardi per non fare nulla, è certo che egli comincerà col non assumere più il suo vicino ». Anzichè, quindi, assicurare ad un numero sempre più grande di lavoratori ed alle loro famiglie il necessario sostentamento si finisce per tale via con il raggiungere lo scopo opposto. Il progetto in questione si risolverebbe poi in una evidente immoralità: alcuni operai riceverebbero un salario senza lavorare, a spese di altri quindi.

Ma è sul piano economico che si rivela l'inconsistenza degli argomenti cui si riferisce la parte avversaria. Le affermazioni a proposito del potere d'acquisto che si vorrebbe assicurare al lavoratore attraverso il salario minimo annuale, risultano soltanto una piacevolezza, una uscita di bello spirito: « tali affermazioni arrivano in sostanza a dire che è una buona cosa portar via del danaro ad un commerciante, e servirsi di quel danaro per acquistare i suoi prodotti ». Anche l'altro argomento che le industrie dell'acciaio possono produrre non in funzione della effettiva richiesta, ma di future commissioni, secondo una cadenza prevedibile e regolare quindi, va senz'altro respinto. Occorrerebbe promulgare allora una legge che obbligasse le persone a comprare i prodotti di cui non ne vogliono invece sapere. Appare chiaro che è il cliente, e non l'operaio che garantisce i salari dei lavoratori: la possibilità che siano pagati i fornitori della materia prima gli operai ed i proprietari dipende esclusivamente dalle richieste dei clienti. Inoltre il sistema del salario minimo tenderebbe ad irrigidire la produzione secondo certi schemi prefissati diretti a produrre tipi sempre uguali di articoli. Al contrario bisogna produrre manufatti sempre nuovi, a prezzi sempre più bassi, soddisfare le richieste dei consumatori e garantire così il lavoro. « E' l'adattamento rapido della mano d'opera, è l'attitudine a soddisfare i bisogni variabili dei clienti che mantengono il lavoro ».

L'insegnamento che si ricava dalla presente polemica va, secondo noi, meditato. Tutti e due i contendenti hanno buone, anzi ottime ragioni dalla loro parte. Ma ognuno degli avversari, nel desiderio di difendere il proprio punto di vista, considera soltanto un aspetto, o alcuni aspetti del problema, dimenticandone di proposito altri. Del resto, anche nelle polemiche che si conducono presso di noi sulle diverse riforme industriali od agricole cui tra poco occorrerà porre mano, si riscontrano presso a poco gli stessi inconvenienti: se da un lato vengono invocati argomenti sociali e politici per affermare la necessità di alcune innovazioni, dall'altro si ricorre, invece, ad argomenti meramente « economici » per negare l'utilità di qualsiasi riforma. Così moltissimi ritengono che le invocate nazionalizzazioni costituiscano, per il solo fatto di essere attuate, un rimedio portentoso ed infallibile: come se la principale preoccupazione non dovesse essere invece di ridurre il prezzo di costo, di aumentare la produzione nell'interesse stesso dei lavoratori, per i quali nel caso di diminuzione del ritmo produttivo la garanzia di un salario e di una maggiore retribuzione sarebbe del tutto illusoria, e come se lo Stato divenuto proprietario potesse sostenere indefinitivamente il peso di una gestione passiva. Ma è altrettanto evidente che diversi altri si servono di tali considerazioni unicamente come un'arma intesa ad impedire qualsiasi tentativo di riforma. Ogni problema va considerato *unitariamente* e nei suoi vari, numerosi elementi: non è possibile isolare alcuni aspetti, e valutare soltanto questi, trascurando di proposito altri, — a meno che non si tratti di evidenti casi di incompetenza o di malafede.

PERCHE' I GIAPPONESI SONO IMPERIALISTI

I giapponesi sono sinceri quando credono di essere il primo popolo del mondo, di origine divina

L'IMPERIALISMO giapponese trae origine da motivi religiosi e da motivi economici. Studierò i primi in questo articolo. I secondi in un altro articolo. E trarrò così dall'uno come dall'altro esame l'identica conclusione: e cioè che sarà un'impresa ben difficile — se non impossibile — far guarire il popolo giapponese della sua malattia. Non si rimuove l'effetto, se non si rimuove la causa. Le cause sono la religione e la miseria. Si guarisce facilmente di una ubbriacatura politica; non di una religione sbagliata. Si guarisce di una crisi economica; non di una miseria totale.

«L'ATTUALE CONDIZIONE del mondo dimostra che manca un capo abbastanza potente e virtuoso, sotto il quale tutti i paesi possano essere riuniti. Tra i capi delle nazioni, non ve ne è alcuno abbastanza nobile e attivo per comandare all'universo asservito: tranne il capo del Giappone. Che questo capo regni su tutta la terra: questa è certamente la volontà del Cielo». Così scriveva il nobile Hotta in un memoriale per l'imperatore nel 1858. E, dopo aver raccomandato di stabilire relazioni diplomatiche ordinarie con le altre nazioni, continuava: «Questa politica non servirà che a rafforzare l'autorità e il prestigio, di cui siamo stati investiti dallo Spirito del Cielo». Dopo di che «i popoli del mondo finiranno col considerare il nostro imperatore come il gran capo di tutte le nazioni, seguiranno la nostra politica e si sottometteranno alle nostre decisioni. Realizzato questo ideale, il capo del Giappone avrà compiuto un'opera proporzionata alle grandi responsabilità, che egli ha verso il Cielo e la Terra... Il Giappone non può essere paragonato ad altri paesi, dove le dinastie regnanti e le istituzioni nazionali hanno sofferto frequenti cambiamenti. Da noi, i discendenti Celesti di una dinastia ininterrotta dal principio del tempo hanno sempre occupato il trono, e la nostra nazione è al primo posto come la più antica di tutte le nazioni. Inoltre il nostro popolo è valoroso e leale, il che lo raccomanderà al favore dello Spirito del Cielo. Possiamo senza timore fidare nel favore del Grande Signore dell'Universo. La mutata situazione del mondo ci offre ora il momento opportuno di fare uno sforzo nazionale unito per cogliere l'occasione di realizzare i grandi destini riservati al nostro paese». Questo straordinario documento è integralmente riportato nel volume *Lord Hotta* di Henri Satoh (pagine 73-74). Per intenderne il significato bisogna tener presente che fu scritto, come già si è detto, nel 1858. Non erano passati che quattro anni da quando il Commodoro Perry aveva costretto il Giappone con la forza o con la minaccia della forza ad aprire due porti al commercio americano; ed erano passati solo pochi mesi da quando il Figlio del Cielo, dopo essere stato tenuto per secoli dallo Shogun in una condizione di completa impotenza, era stato proclamato vero capo del Giappone. A questo sovrano — appena restaurato — di un paese — che aveva appena aperto gli occhi alla civiltà — il nobile Hotta consigliava di stabilire relazioni con l'estero al solo scopo di ridurre tutto il mondo sotto il proprio dominio. Nessun popolo si lanciò mai a imprese di conquista con una fede così cieca e assoluta, con una convinzione così profonda di adempiere una «missione divina».

Si possono allineare innumerevoli documenti giapponesi dai quali risulta questa stessa fede, questo stesso misticismo: dichiarazioni di uomini politici, di generali, di giornalisti, e persino ingenui affermazioni di semplici

soldati o popolani. Il generale Nonaka, alla fine della prima guerra mondiale, scriveva nella rivista *Taijō* (aprile 1918): «Lo scopo finale della politica è la conquista del mondo da parte di una potenza imperiale. Quale popolo potrebbe conquistare il mondo? Quello che è fortemente unito dal patriottismo, che ha ambizioni imperiali inestinguibili, e che è pronto a fare tutti i sacrifici per il fine supremo» ossia il popolo giapponese. E nel corso della seconda guerra mondiale, l'ambasciatore Shiratori deplorò che Hitler e Mussolini non si fossero ancora convinti della supremazia del Giappone, e annunciò che ben presto se ne sarebbero persuasi: dichiarazione che, per essere stata fatta in piena guerra e in confronto di alleati, si può dire non abbia precedenti nella storia delle follie diplomatiche.

I giapponesi sono sinceri. Essi credono fermamente di essere il primo popolo del mondo, anzi un popolo a parte perchè di origine divina; credono di esser destinati dal Cielo a dominare il mondo e attribuiscono a ignoranza o a barbarie il fatto che il resto del mondo si ostini a chiudere gli occhi dinanzi a una verità così chiara ed evidente. Si tratta di una fede non politica, ma religiosa, che ha basi religiose o mitologiche, e che è, quindi, del tutto fuori del terreno del razionale. E' inutile rian dare i miti — del resto molto rozzi e grossolani — dai quali questa fede trae origine. Ancora più inutile sarebbe discuterla. Allo studioso dei fatti politici, non resta che fare una constatazione: che questa fede — assurda o stravagante che sia — esiste e agisce come un potente fattore politico.

Se questa constatazione è esatta, se ne deduce che fraintendono il problema dell'imperialismo giapponese coloro che tendono a spiegarlo con schemi sociali e politici occidentali. Costoro immaginano che il popolo giapponese sia stato trascinato alla guerra e alla conquista dalla sua «classe dirigente» o dalla «casta militare»; sicchè, oggi basterebbe togliere alla classe dirigente il suo potere o distruggere la casta militare perchè il popolo giapponese tornasse alla sua vera natura, e cioè diventasse buono, pacifico, tollerante.

Questa concezione non risponde affatto alla realtà. Esiste al Giappone una classe dirigente, ma la fede nella «missione divina» del Giappone è tutt'altro che un suo monopolio. Gunther riferisce che, se si interroga a quattro occhi un giapponese colto, cioè appartenente alla classe dirigente, e gli si chiede se veramente creda che l'imperatore sia un dio, egli, se la porta è ben chiusa, risponde che non vi crede. Ma se si fa la stessa domanda a un soldato o a un contadino, questi risponde senza fallo che vi crede. Con ciò, non si contesta che questa classe dirigente abbia guidato la nazione alla guerra. Ma l'impulso alla espansione e alla conquista non è stato una sua creazione: esso veniva dal basso, veniva dal profondo dell'anima popolare giapponese. La classe dirigente lo ha solo diretto. Non è un caso che non vi sia stato bisogno di un Hitler per predicare al popolo giapponese che esso è un *Herrenvolk*; il più umile contadino di Hakkaido sa di discendere dagli dei. Non è un caso che non vi sia stato bisogno di un Hitler per predicare al popolo giapponese che la sua missione è di dominare il mondo; il più umile soldato ne è convinto.

Una «casta militare», come esisteva in Germania, non esiste in Giappone. L'esercito giapponese non è qualche cosa di distinto dalla nazione, un mondo a sè, come era in Germania. Esso, in realtà, riflette fedelmente il pensiero e le aspirazioni del popolo giapponese. Hillis Lory dice che è un esercito del popolo. Esso non è stato mai separato dalla nazione dall'abisso del professionismo, nè ha mai perduto il contatto con l'uomo comune. Per circa settecento anni, i samurai ebbero il privilegio di essere i difensori del paese. Turbolenti, orgogliosi del loro onore fino alla follia, essi riempirono la storia delle loro liti e del minaccioso tintinnio delle loro spade

a due mani. Questa casta guerriera, aveva le sue virtù: una appassionata devozione al dovere, una fedeltà che non esitava davanti alla morte. E perciò personificò agli occhi del popolo i più alti ideali nazionali. Ma nel 1873 le prerogative di questi feudatari furono annullate, e tutti i cittadini furono ammessi a servire nell'esercito imperiale, dai più alti ai più umili. Per un certo tempo i due clans di Satsuma e di Choshu conservarono il privilegio di fornire il grosso degli ufficiali rispettivamente dell'esercito e della marina. Ma, poi, anche questo finì, e oggi la gran maggioranza degli ufficiali proviene dalle basse classi sociali, ed è perciò particolarmente sensibile alle sofferenze della classe agricola.

Da tutto ciò, si può trarre una conclusione. Poiché l'imperialismo giapponese non è una creazione della classe dirigente, né della casta militare, ma è connaturato allo spirito del popolo giapponese, gli Alleati, se intendono «rieducare» il Giappone, si prefiggono un'impresa pressochè disperata. Rieducare il popolo giapponese dovrebbe significare: persuaderlo ad accettare una morale occidentale, a rinunciare a far guerre e ad aggredire, a vivere in pace coi vicini, a rispettare i diritti altrui. Ma perchè esso si persuada a tutto questo, è necessario che prima smetta di credere nella sua origine divina, nella sua missione divina, nella divinità del suo imperatore, ecc. Cioè che cambi religione. E, in una parola, «rieducare» il Giappone sarebbe opera non di uomini politici o di generali, ma di missionari.

Se gli Alleati vorranno veramente tentare una siffatta impresa, dovranno «trattenersi» al Giappone piuttosto a lungo: per lo meno un secolo, forse due. Dall'ultimo numero di *Time* si è appreso che vi resteranno due anni e mezzo.

AGOSTINO MORI

CRONACHETTE DEL 1945

A Z. piccolo paese sulle falde dell'Etna, molte cose non vanno bene. Il ponte di pietra, distrutto dai tedeschi, ricostruito con trespoloni e travate, è stato rotto dalla piena ed è scivolato verso la pianura come un cappello di carta; i balconi e le finestre, in gran parte privi di vetri, o lasciano passare la tramontana o vietano il passo alla luce, sicché nelle stanze, di pieno giorno, il proprietario si aggira o ravvolto nel pastrano o recando un lume acceso; il farmacista ha chiuso i battenti e, sprofondato nella poltrona, pensa al figlio disperso in Russia e impara una follia, che piano piano lo stordisce, tenendo gli occhi fissi sul ritratto dell'assente; quando un cliente strappa la corda della campana, egli brontola: «Niente ho! Niente! Una purga, se la vogliono!...», si accomoda meglio nella poltrona, si calca il berretto fin sulle orecchie e ricomincia a guardare il ritratto che di tanto in tanto si abbuia e sfugge completamente allo sguardo accecato dalla propria fissità. L'orologio della chiesa è spezzato, e l'ultima sua voce argentina ripete, ormai fiavole nella memoria dei paesani, l'ora della bomba che uccise due ragazzi e ferì il campanile; i galli mal nutriti non salutano più l'alba; le scarpe sono rotte, e molte persone non escono di casa; il telegrafo è chiuso; la posta non arriva... Tuttavia una strana felicità si è impossessata di parecchi abitanti. Il giornale del pomeriggio ha esortato i cittadini ad aiutare l'opera di epurazione. «Denunziate!» pubblica il giornale. «Chi sa qualche cosa sul conto di un altro, lo denunci alle Autorità e aiuti quest'opera di rinascita! Senza la collaborazione dei cittadini, le Autorità rimarranno impotenti! Denunziate, deferite! Scrivete a quest'indirizzo!...».

E' febbraio. Nelle gelide notti, i pennini, legati con lo spago ai vecchi astucci, han cominciato a stridere sui fogli. Che dolce trapanio! Questo tarlo consuma la noia e i cattivi pensieri! Chi sente più il freddo, chi pen-

sa al ponte distrutto o all'orologio rotto? Nel silenzio, non più turbato dal suono dell'orologio, le penne scrivono nomi, cognomi, date, ladro, infame, tiranno, giustizia...

Il notaio odia il medico condotto. Lo odia dal 1914. Il mondo si è trasformato, l'Europa ha cambiato faccia tre volte, ma quest'odio è rimasto immutabile. Il notaio è famoso per le sue tremende lettere anonime, sebbene mai nessuno sia riuscito a scoprirlo come autore. Egli è un diavolo, in queste faccende! Ha persino imparato il francese per scrivere meglio le sue missive micidiali. Quando in estate, la gente del paese lo vede in terrazza, sdraiato a leggere un qualche librone, «Eccolo!» dice. «Non gli basta quello che sa per fare il male!».

Nel 1932, il suo odiato avversario fu nominato podestà. Il notaio apprese la notizia al circolo, non fiatò, non battè ciglio, ma nella tasca destra la vecchia pipa, incolpevole compagna degli anni migliori, fu stritolata dalla sua mano rabbiosa. La sera, comprò una scatola di pennini e rincasò un'ora prima del solito. Non volle cenare né bere, e si mise subito al lavoro. A mezzanotte, la lettera anonima era compilata, corretta, copiata e firmata *un fascista della vigilia*. «Camerata Federale» diceva la lettera, «il Fascismo etneo è atterrito nell'apprendere che il medico condotto R. è stato nominato podestà. Podestà!! podestà! Ma sapete chi è costui? Ve lo dice il sottoscritto! Egli è la più bieca figura di antifascista che si sia mai vista fra di noi. Il direttore delle scuole elementari può riferire (se è galantuomo e ha coraggio) quello che è uscito dalla bocca di questo rinnegato nei riguardi del DUCE e del REGIME. Ha denunciato per aborto procurato il medico Z. ufficiale della Milizia, non tanto per obbligo di coscienza quanto per gettare una manata di fango su un esponente del Regime. *Attenzione!* Ha in casa un libro contro il Fascismo e se lo legge la sera! Passeggia con l'operaio S. comunista qui confinato. Ed ora viene nominato podestà! Podestà!! Podestà!!! Lo sa il DUCE? E se non lo sa, chi si permette d'ingannarlo così!? Nella fausta epoca in cui viviamo, si vedono qualche volta cose nere, COSE NERE che costituiscono una macchia nella grande opera di rinascita della PATRIA!».

Quella lettera non raggiunse il suo scopo che dopo un anno, quando fu scoperto nel giardino del podestà un ritratto di Mussolini crivellato da pallottole di rivoltella. Ma l'odio del notaio fu soddisfatto solo in piccola parte, perché il medico, dimesso da podestà, conservò la condotta. (Nonostante le lettere anonime che lo denunciavano come autore di quei tiri, egli era riuscito a dimostrare che non possedeva armi da fuoco).

Ma ecco, dopo tredici anni, la buona occasione si ripresenta, e l'odio del notaio si aderge nella notte come un uccello intirizzito che scuota dalle ali il gelo e il sonno.

Questa volta il notaio detterà la lettera anonima alla sorella maestra elementare perché i tempi nuovi richiedono una scrittura nuova.

«Signor commissario», detta egli, nel silenzio della notte, alla sorella che si strofina gli occhi per non cedere al sonno, «gli antifascisti dell'Etna vedono con terrore che il medico condotto R. rimane al suo posto di medico condotto! Ma come? Ma COME? La più sporca figura di fascista rimane al suo posto? Così si applica la legge sull'epurazione che vuole l'immediato licenziamento di coloro che hanno ricoperto cariche sotto l'infausto regime? Dunque il più violento podestà di Z., adulatore ripugnante dell'odioso regime, e che teneva un ritratto del tiranno perfino nell'orto, suscitando le ire di alcuni cittadini (fra cui il sottoscritto) che spararono di notte su quella figura abominata, dunque tale immondo ex-gerarca rimarrà al suo posto di medico condotto? *ATTENZIONE!* Egli ha denunciato un noto professionista perché non approvava la campagna demografica del fascismo!!».

« Salvatore! » brontola la sorella. « Qui si potrebbe terminare... Ho sonno! ».

Il notaio rilegge il foglio e storce il muso da tutte le parti. « Mai! » dice. « Non ci siamo! Manca qualche cosa... Ma se tu hai sonno, va a letto! ».

La maestra elementare va a letto; e poco dopo anche il notaio è sotto le coperte.

Alle tre, si alza perché un'idea gli ha illuminato il sonno e infine lo ha svegliato.

Indossa il pastrano e si reca nello studio. « Per Dio, sì, sì! » brontola dentro la palma della mano. « Bisogna mettere anche questo! ».

Si avvicina alla porta della sorella e le chiede perdono per i fastidi che ancora le procura, ma la prega di alzarsi.

Poco dopo, la vecchia maestra elementare è seduta davanti allo scrittoio e si riscalda col fiato le dita rosse di geloni: « Detta dunque! Fa presto! ».

« Bene bene bene! » fa il notaio. « Scrivi! Questo farabutto ha dichiarato pubblicamente che il Duce è un fantoccio nelle mani di Hitler!... ».

La sorella scrive, e subito getta la penna sul tavolo come se le avessero picchiato la mano con un colpo di bacchetta: « Che ti piglia, Salvatore? ».

« Cosa c'è? Perché? » esclama il notaio, toccandosi la fronte.

« Ma credi che siamo ancora ai tempi del fascismo? »

Il notaio si stringe le tempie con le due mani e serra gli occhi, mentre il cervello, che durante il sonno gli si era rimesso nella positura di alcuni anni avanti, gli rigira dolorosamente nel cranio: « Per Dio, rimbambisco, hai ragione, rimbambisco! Cancella subito quello che hai scritto!... Mi sento male! Che ora sarà mai? ».

La sorella va alla finestra e socchiude le imposte. « E' ancora buio! » esclama guardando fuori.

« Nevica? ».

« No, è stellato! ».

« C'è nebbia? ».

« No, si vede il campanile... La finestra del dottore è illuminata! ».

« Scriverà qualche lettera anche lui! Speriamo che non scriva contro di me, questo maiale! ».

VITALIANO BRANCATI

DOCUMENTI

Sulla rivoluzione russa

[I presenti « documenti » servono ancora di integrazione agli articoli di W. Giusti sulle figure principali della rivoluzione russa. Il primo testo riproduce alcuni passi salienti del programma dei socialisti rivoluzionari, il grande partito che per tanti anni rappresentava pittorescamente la rivoluzione nel suo complesso e che poi si sfasciò, incerto sul senso da dare alla parola socialismo, dubbioso se tutelare l'ordine o se esaltare una libertà assoluta ed astratta. Segue una dichiarazione di Miljukov, capo dei liberali russi, sul programma dei liberali e sui loro rapporti con i socialisti. Segue un passo caratteristico (n. 3) da un discorso di Zinovjev pronunciato a Halle e da una dichiarazione ufficiale dello stesso Zinovjev all'apertura del secondo Congresso del Komintern (n. 4). Zinovjev, come è noto, venne successivamente fucilato per « tradimento »].

1

IL PARTITO SOCIALISTA rivoluzionario lotta per le seguenti misure: Piena libertà di coscienza; libertà di movimento, di scelta di occupazione, libertà di sciopero; intangibilità della persona e dell'abitazione; diritto elettorale uguale per tutti, per ogni cittadino che abbia compiuto il ventesimo anno, senza differenza di sesso, religione o nazionalità, col sistema elettorale diretto e scrutinio segreto; una repubblica democratica con larga autonomia regionale e comunale; la più larga applicazione possibile del federalismo nei rapporti tra le singole nazionalità; il rico-

noscimento a queste nazionalità del più assoluto diritto di auto-decisione; la rappresentanza proporzionale; una legislazione popolare diretta (*referendum* e diritto d'iniziativa); eleggibilità e sostituibilità in ogni tempo per tutti i funzionari, nonché deputati e giudici; gratuità della procedura penale; introduzione dell'istruzione obbligatoria, laica, uguale per tutti, a spese dello Stato; nelle regioni a popolazione mista il diritto per ogni nazionalità di partecipare al bilancio in proporzione del proprio numero; piena separazione della Chiesa dallo Stato; affermazione che la religione è una faccenda privata; abolizione dell'esercito stabile e sua sostituzione con una milizia popolare.

2

L'AUTOCRAZIA è altamente responsabile per la mancanza di una sana direzione politica, il che ebbe come risultato uno sviluppo caotico, procedente con violenza elementare. Tutti i partiti, borghesi o socialisti, erano ostacolati in uguale maniera nei loro tentativi di organizzare ed illuminare le masse popolari. Il partito costituzionale democratico [liberale] si componeva essenzialmente di elementi progressisti degli *zemstvo* e di intellettuali; esso godeva di un'elevata reputazione morale. A questo partito apparteneva la maggioranza dei ministri « borghesi » nei quattro governi provvisori che furono al potere tra il marzo ed il novembre. La loro attività si svolse sulla base di una coalizione con i socialisti moderati. I costituzionali democratici non avevano tendenza controrivoluzionaria. Ma le masse che avanzavano ora sul primo piano non li conoscevano; esse mettevano in un sacco i costituzionali democratici con gli altri partiti borghesi e prestavano volentieri ascolto ai demagoghi estremisti che li chiamavano senza differenza « capitalisti » e « imperialisti ». Il nomignolo del partito, « cadetti », fu usato dai demagoghi per identificare gli iscritti con i giovani ufficiali i quali avevano la fama di reazionari... I « cadetti » volevano invece semplicemente che le grandi trasformazioni nella vita sociale e politica della Russia — trasformazioni attese dalle masse — venissero a capo in via legale, attraverso una legislazione ordinata, sotto gli auspici di un'Assemblea Costituente legalmente convocata.

3

IL GIORNO della rivoluzione furono arrestati parecchi ministri che avevano compiuto molti delitti contro la classe operaia, per incarico della diplomazia inglese. Mi ricordo ancora come Martov [capo socialdemocratico] intervenisse in favore di quei ministri. Egli venne alla seduta del Consiglio dei Commissari del Popolo e chiese che questi signori ministri borghesi venissero tenuti in arresto nelle loro case. Noi siamo stati così stupidi di metterli in libertà. Abbiamo messo a piede libero la maggioranza di costoro. E ciò che ci hanno fatto, o compagni, lo sapete tutti quanti. Non dico che sia stata la colpa di Martov; è stata colpa nostra; noi comunisti siamo stati troppo bonaccioni... E' una debolezza internazionale del proletariato...

4

NOI ROMPIAMO le odiose tradizioni della Seconda Internazionale... Nella Seconda Internazionale dominava una cricchetta di onorevoli vecchi papà socialisti, che sbattevano la porta in faccia ad ogni gruppo di operai che tentasse di criticare la loro politica... I compagni stranieri qui presenti ci lasceranno per andare in paesi dove li attendono lo stato d'assedio, le prigioni ed i tradimenti da parte dei socialdemocratici dell'Europa Occidentale e di altri lanzichenecchi del capitalismo. Ma noi li esortiamo a ricordare nei momenti difficili che la Repubblica Sovietica è pronta a dividere con loro tutto quello che ha. Il partito comunista russo considera un assoluto debito d'onore di venire in aiuto ai partiti fratelli in tutto quello che può. Noi auguriamo forza, audacia e fiducia ai nostri fratelli che partiranno per compiere la più alta missione storica ed il più alto compito che siano mai stati affidati al proletariato combattente.

E' uscito il secondo numero di « Poesia e Verità », la rivista diretta da Panfilo Gentile. Segnaliamo ai nostri lettori il sommario del nuovo fascicolo, che presenta un particolare interesse: Erich Storck - Tommaso Mann, poeta, cittadino e cittadino del mondo; Guido Calogero - La libertà del volere; Lionello Venturi - L'idea del Rinascimento; Panfilo Gentile - Le origini della civiltà greca come civiltà laica; Enrico Falqui - Lorenzo Malagotti diplomatico; Goffredo Bellonci - Rassegna Letteraria; Sandro De Feo - Storia minore: Dinastia di Junkers.

LETTERE PROVINCIALI

LE STAMPE PERIODICHE A MILANO

A Milano escono nove giornali; pochi in confronto ai ventuno di Roma, specie se si pensa che questa è una città dove la gente legge, perfino sui tram affollati, o addirittura in strada col rischio d'andare a battere la testa contro un passante, un muro, un pilastro. Sono pochi, ma certo più letti dei ventuno di Roma; messi insieme fanno ogni giorno alcuni milioni di copie.

Cominciamo dai giornali di partito. Tutti i partiti del Comitato Nazionale di Liberazione hanno il loro giornale, meno la Democrazia del Lavoro, arrivata per ultima ed ancora sul punto d'aprirsi la strada. (Strano il ritardo d'un partito intitolato al lavoro in una città dove si lavora). A sinistra *L'Unità* e *L'Avanti*. *L'Unità*, diretto da Gian Carlo Pajetta, è quotidiano strettamente politico, forse meglio stampato del corrispondente di Roma, e più di quello incline alle trovate giornalistiche, anche quando hanno un accento polemico, come la vivace campagna contro i Savoia. Manzali dirige *L'Avanti* milanese che oltre ad essere politico mostra una certa curiosità verso la letteratura, la cultura, le arti. Si passa al Centro: all'*Italia Libera* meglio fatta che a Roma (nell'edizione di mezzogiorno addirittura più incline alla cronaca nera che alla politica) e forse meno dottrinarria; al *Popolo* di cui s'annuncia la trasformazione in giornale solo informativo, largamente democratico, sempre diretto da Meloni; alla *Libertà* che Arpesani ha ceduto ad Ettore Janni. Janni un tempo ebbe fortuna coi suoi corsivi moralistici e bonari pubblicati dal *Corriere* degli Albertini; e se ora ricerca quell'accento d'anni lontani è pur vero che è pronto alla polemica politica, alla difesa di certi principi liberali. Si arriva così ai giornali di partito, ma non nel Comitato: e se c'è un *Popolo Sovrano* in tutto, nello spirito acutamente giacobino, nella prontezza polemica, corrisponde alla *Voce Repubblicana* di Roma, manca un *Italia Nuova* milanese. Qua Lucifero e Babeuf sono nomi letti nel *Cantachiaro* o nell'*Uomo Qualunque*.

A Milano però ha avuto grande successo la stampa indipendente. Il *Corriere* di via Solferino è tornato ad uscire come tutti sanno, dopo aver sostituito al « della Sera » un « d'Informazione » che ha il merito di rendere brutto, inarmonico un titolo un tempo così elegante. Di questo nuovo « Corriere » Mario Borsa è il direttore, ed anche lo articolista principale; con note di politica interna ed estera sempre caute e pacate; più ardite di tanto in tanto, davanti ad incidenti che paiono segnare la debolezza della nostra democrazia, le incertezze della nostra libertà. Segue l'edizione pomeridiana dello stesso giornale, più vivace: sembra un vecchio signore che sull'abito grigio, di taglio tradizionale abbia messo sciarpe sgargianti.

Ma i due giornali del pomeriggio che tentano una nuova formula per informare il pubblico sono: il *Corriere Lombardo* di Edgardo Sogno, il *Milano Sera* di Elio Vittorini.

Il « Lombardo » in parte succede al *Giornale Lombardo* del P. W. B.: è ricco di notizie presentate in modo da essere non solo un'informazione ma anche una lettura. Edgardo Sogno fu il capo dell'Organizzazione Franchi che tutta l'Italia conosce. Chi non ha ancora negli orecchi la voce: Messaggio Speciale per la Franchi? In quanto al *Milano Sera* fin dai suoi primi numeri si vede impegnato nella ricerca d'una formula nuova.

I giornali del pomeriggio sono la novità di Milano: battono come tiratura quelli del mattino, stabiliscono le inclinazioni del pubblico. I milanesi dicono: Vince via Solferino o via del Senato? Le strade dove i tre giornali informativi del pomeriggio si stampano. E spendono le tre lire volentieri, curiosi di poter constatare chi è stato più bravo a stabilire per quali ragioni Anna Maria Carlesimo abbia occultato per diciotto mesi il cadavere della madre, dopo averlo fatto entrare dentro un baule. La « cronaca nera » è anche a Milano la grande lusinga di questo dopo guerra, in un'Italia dove pareva che accadessero solo modesti infortuni. Ed il pubblico se ne eccita, benchè la stampa, se vogliamo essere esatti, non inclini a cavare dai fatti straordinari motivi morbosi, ma soltanto un movimentato romanzo, un vivace documentario di vita sociale.

Milano è una città che legge. Le edicole sono aperte fino a mezzanotte; vendono giornali lombardi, periodici di Firenze, di Roma, di Napoli: la curiosità è generale: un avvenimento catanese meraviglia come se Catania appartenesse ad un continente lontano. Forse è attraverso la stampa che l'Italia si ritrova con la meraviglia d'essere ancora un paese unitario.

I milanesi leggono in tram, al caffè: politica, cronaca, per-

fino letteratura. Forse Brocchi più di Palazzeschi; sia come sia c'è gente col naso nei libri e nelle riviste. Siamo in una città dove si ha una grande fiducia nella carta stampata, tanto che il giornalista che lavora a Milano si trova costretto a tenere conto di una così singolare attenzione. Non può il giornalista abbandonarsi e scrivere seguendo il suo estro: sente d'aver addosso gli occhi della città, d'una città non incline all'ironia ma allo sdegno. Ne risentono così le cronache cittadine, quelle politiche, quelle culturali, perfino le note degli spettacoli. Col risultato d'una chiarezza qualche volta povera, qualche volta efficace.

Naturalmente in questa corrispondenza tra la stampa ed il pubblico è nascosto un pericolo: che il giornalista s'abbandoni ad interpretare quelle che suppone le idee, i gusti del pubblico, figurandosi di raggiungerli con l'emotività dello stile, con la facilità delle immagini. Ciò può condurre ad un giornalismo amabile ma senza vigore; ad un effimero successo di pubblico. Accade però anche il contrario: in una città così attenta a ciò che si scrive e si stampa, il giornalista, addirittura lo scrittore, può trovarsi ad illuminare coraggiosamente per il bene del prossimo, quelle zone dell'anima che altrimenti resterebbero in ombra. E si può essere certi, l'applauso non mancherà, anche se dapprima sarà più restio, battuto con uno slancio minore.

Nove giornali: pochi per una città che legge; molti in una città dove il giornalismo è un'industria con tutti gli imprevisti della concorrenza. Per ora ogni giornale vale un altro giornale. La vera corsa comincerà quando da due pagine, si passerà a quattro, a sei, a otto quando principieranno a funzionare gli uffici di corrispondenza all'estero, quando i giornalisti si prepareranno a viaggiare. Allora nasceranno i personaggi del giornalismo milanese, le firme si rassoderanno: acquisteranno una loro autorevolezza. Verranno fuori nuovi Albertini (addirittura nuovi Frac-caroli).

ARRIGO BENEDETTI

LA LIBRERIA

Arrigo Benedetti
e le forme del nuovo realismo

Che due e due facciano quattro non è più un articolo di fede: è un'abitudine delle cose, un loro modo regolare di comportarsi, che noi possiamo trascurare ma non invertire. Di più, questa regolarità ci sembra ormai talmente priva di oscillazioni, e anche di interesse, che incliniamo a considerarla perfettamente estranea alle nostre operazioni mentali. Abbiamo dimenticato che solo qualche secolo fa, quando l'arte aveva dato già fiori d'una incomparabile raffinatezza, i mercanti erano incapaci di tenere una contabilità esatta dei loro traffici. Fingiamo di ignorare — ignoriamo per mancanza di curiosità — che la più piccola combinazione di numeri o la più semplice immagine prospettica è stato un dono prodigioso che noi abbiamo fatto al vuoto circostante. Le nostre congetture delicate diventano col tempo vere, impersonali e mediocri; tutte le nostre invenzioni, le più sottili, con tutto il prezzo di acuta perseveranza che ci sono costate, si tramutano alla fine in forme estranee e pressochè indifferenti.

Questo singolare sentimento di *estraneità*, questo distacco dell'uomo dalle sue esperienze passate, è la nota originale, che porta nella letteratura contemporanea il nuovo realismo. Diverso e quasi opposto al realismo dell'ottocento, così pieno di rispetto per il documento, così arrendevole davanti all'oggetto, questo non possiede neppure una nozione del mondo esteriore, d'un ordine in cui l'idea e la realtà si conciliano. Si attarda, e non troppo a lungo, a contemplare le mobili ombre che la fantasia ha elaborato e non riconosce più come sue. Gli oggetti sono tali, nella loro indipendenza, soprattutto per un difetto, a volte consapevolmente coltivato, della memoria. E la fede, che ci fa credere nell'esistenza delle cose e nella possibilità di modificarle secondo il nostro desiderio, si ritrae a un tratto, lasciando un intervallo di silenzio tra le varie rappresentazioni. I nuovi realisti non pensano veramente che due e due facciano quattro, o non ne hanno la profonda persuasione; piuttosto, la somma di due termini noti è per loro sempre uguale a qualche incognita che, del resto, non li inquieta abbastanza. Perchè, se pure vogliono preservare la colorazione del mistero, pretendono ancora che il mistero debba essere un evento ordinario, o come uno sfondo aereo che sostiene la serie degli eventi ordinari. Non subiscono attrazioni angosciose nello spazio vuoto, e l'incognito è solo sufficiente a tingere di un tono ambiguo la curva

d'indifferenza sulla quale lasciano scivolare le loro emozioni.

E' probabile che al termine di un'analisi più rigorosa la parola «emozione» si dimostri del tutto impropria; ma io la lascio, perchè la psicologia moderna l'ha adottata e perchè il suo valore qui sopra mi pare abbastanza contenuto. S'intende subito che nulla è tanto remoto da questa immaginazione emotiva quanto l'entusiasmo o il delirio poetico; e neppure vi ha parte il sentimento, sempre un po' eccessivo ed invadente. L'entusiasmo o il semplice sentimento possono non sorgere da un rapporto definito con le cose; portano però un segno tenacemente soggettivo, come di uno strumento, con il suo timbro e le sue misure, che li esprima. Al contrario, i nuovi scrittori sembrano ignorare anche la presenza d'un soggetto, identico a se stesso ed autonomo. Rappresentarsi la personalità è per loro la più difficile, forse la più assurda, delle operazioni. Lo scrittore stesso non è che un'immagine al centro di altre immagini: che si ordinano in modi imprevisi, fuggacemente, secondo una legge, di cui appare il ritmo ma non la ragione.

Egli non ha bisogno di personaggi, nè di essere un personaggio; quel che gli occorre è una coincidenza armonica di emozioni, una consonanza spontanea di voci, spesso bizzarre e lontane, chi sa di dove venute. La realtà si impone, ma senza le dimensioni conosciute: una realtà dove la luce del tempo e la profondità dello spazio, come già nelle tele dei pittori impressionisti, sono una sola e medesima cosa. Si direbbe una superficie, in cui ogni punto è un istante, e l'ora e il colore e il suono si uguagliano.

Il nuovo realismo che non crede all'esistenza dei corpi, crede all'esistenza delle ombre. In questa disposizione si trova il motivo della sua singolare obbiettività. Poichè tutte le cose sono misteriose (il loro ordine non dipende dalla nostra ragione), tutte le cose sono anche semplici. Può sembrare ancora una soluzione capricciosa; è invece del tutto conseguente. La complessità è il risultato di una gradazione che noi introduciamo tra le nostre esperienze, nella certezza che percorrerle progressivamente ciascuna possa diventare chiara. Ma quando ogni esperienza, a partire dalla prima, si rivela ambigua ed incerta, non v'è che una uniformità velata che le tenga unite in un orizzonte distante. I realisti dell'Ottocento avevano di fronte un mondo brulicante, carico di impulsi diversi, nel quale esitavano a scegliere il frammento più ricco. Guardavano ai corpi, interrogavano le forze che li muovevano, s'inquietavano della combinazione delle forze. Ogni «dato» era complesso in un certo grado, aveva maggiore o minore importanza: temevano sempre di omettere qualche cosa. Questi giovani realisti non conoscono che situazioni imprecise, tutte ugualmente suggestive. La loro scelta non è guidata da alcuna idea formata ma, sto per dire, dalla simpatia che crea soltanto legami dubbi. E, da che ogni forma è nella stessa misura indeterminata e significativa, libera da qualunque simmetria, si preoccupano di non definire troppo, di non mettere troppi accenti e, soprattutto, di non concludere.

Vorrei condurre il lettore attraverso le pagine, che Arrigo Benedetti ha raccolto in uno dei suoi ultimi volumi: *Una donna all'Inferno* (Bompiani, 1945). Vorrei soffermarmi a sfogliare con lui qualcuno di questi racconti, non so, «Racconto d'autunno» e «I fratelli Montagna», o «Una notte d'inverno» e «I nostri compagni»: credo nell'efficacia delle lunghe citazioni, e mi dispiace di doverle sottintendere. Dopo, gli domanderei se crede di leggere in Benedetti una fede, non nella semplicità delle cose, ma nella loro necessità; una fede nella realtà delle cose, buone o cattive che siano, o buone e cattive insieme ma ferme, comprensibili ed esatte. So perfettamente che non si domanda più all'artista un giudizio morale sul contenuto delle sue rappresentazioni; e tanto meno si cerca nella sua opera una teoria della conoscenza e dell'essere. Ma intendo dire che la scrittura di Benedetti (ed è questa che interessa) tende a suggerire il senso di una certa fatalità, che è in tutto dissimile dalla necessità, che i vecchi scrittori credevano di conoscere e raffigurare. Una fatalità dimessa, giornaliera, senza urti eroici e senza eccessi declamatori: anche senza regole, però, fragile e così volubile che, considerandone le conseguenze curiosamente futili, siete libero di pensare che potrebbero variare all'infinito. La chiarezza per Benedetti non consiste nella giusta designazione degli oggetti, ma in una misura interiore, in qualche modo musicale, che serve a delinearne la fuga e il gioco. E' seguendo questo movimento perlustrativo che egli perviene timidamente a svelare il margine d'ombra delle cose (soltanto il margine!): e più che il contrappunto faticoso, ama la delicata addizione delle note.

L'ultima deduzione romantica fu di considerare l'arte come un'attività di «veggente», che un disordine sistematico dei sensi poteva incitare. Ancora sulla fine del secolo scorso, quando

già si tenevano in disparte sdegnosamente, gli scrittori avevano una fede irremovibile nel loro destino, nella loro missione: che era di conoscere più profondamente e con più fervore. Si ostinavano a voler esprimere tutto quel che supponevano di conoscere, si facevano attenti ai problemi tecnici dell'espressione, ricercavano nuove parole, frasi, grammatiche. Si creavano difficoltà tormentose. Ho abusato del paragone? Dirò semplicemente che, leggendo Benedetti, mi hanno colpito la sua temperanza e la sua facilità. Temperante al segno, mi è parso, da non voler dire neanche quel che sa o potrebbe sapere. La sua reticenza sconfinava nell'evasività. Dove gli altri si studiano di fissare la vostra attenzione su un punto, egli preferisce imprimere a tutte le sue linee una direzione divergente. Si è continuamente devianti. E tanto agevole gli è questo metodo diversivo, che ha sempre l'aria di improvvisare. E' il rischio maggiore per uno scrittore; perchè l'improvviso mira alla perfezione, e riceve tutto il suo vigore dalla estrema contenutezza, dalla rigorosa disciplina tecnica, che lo hanno preparato.

La dissoluzione del personaggio nei racconti di Benedetti è un fatto compiuto; non è quasi permesso rammaricarsene. Conosco pochi narratori — forse nessuno — al seguito di Cecof, sino a Sh. Anderson e a Hemingway e a Katherine Mansfield, che abbiano rinunciato così volentieri al mezzo espressivo della personificazione. L'eroe aveva perduto a poco a poco il fulgore mitico e il carattere esemplare, ma non aveva cessato di esistere: precisamente nella continua riduzione dei suoi attributi — nel suo livellamento verso il basso, si direbbe oggi — trovava il motivo della sua nuova forma di esistenza. Nei racconti di Benedetti il personaggio non compare più del tutto, nè grande nè umile, nè sovrumano nè caricaturale. Ed è assente, perchè l'individuo, secondo la nuova intuizione psicologica, è perennemente attraversato da correnti emotive, che egli non è in grado di dirigere meglio: non è che un punto d'incrocio, al largo, di queste correnti che invadono lo spazio. Nei «Misteri della Città» il protagonista, come comprende subito ogni lettore, è quel letargico e nebuloso centro di provincia, dove la vita ristagna. Nel romanzo *Le donne fantastiche* non sono Zita e Maria Giulia le vere protagoniste, ma piuttosto i loro sogni diurni e notturni, le loro vaghe inquietudini e le loro ansie diverse. Più ancora, in questi ultimi racconti i personaggi sono figure dai contorni indistinti, semplici riferimenti mentali. Potrebbero chiamarsi tutti A, B, C, D: voci che entrano ed escono in un sistema instabile, che le sorpassa di continuo. E così involupate, le voci non dichiarano neppure apertamente il loro tema; lo suggeriscono soltanto. Di più, dalle prime battute di questi dialoghi interrotti, in cui le pause contano almeno quanto le parole pronunciate, avete l'impressione che le cose dette non siano affatto quelle che di solito si dicono, ma quelle che si dovrebbero dire secondo uno schema di conversazione più libero e più penetrante, fatto di allusioni e di sottintesi.

Paura all'Alba (Documento, 1945), un lungo racconto autobiografico che negli avvenimenti dell'anno di occupazione tedesca ha i suoi limiti esterni, rimane un singolare esperimento nella letteratura contemporanea. Che solo Benedetti avrebbe potuto compiere con tanto felice disinteresse. I lettori non sono forse distanti come lui da quei momenti angosciosi, e non sono in grado di sostenere facilmente se la loro commozione viene dalle pagine lette o non dai ricordi che necessariamente vi si associano. Certo, Benedetti ha mostrato come egli sappia adattare i suoi modi arbitrari e disinvolti alle avare esigenze della cronaca; e si è sottomesso alla regola di una fedeltà più letterale, di una maggiore pertinenza all'oggetto. Ma non direi che la parte migliore del libro si trovi nelle scene intense e nitide «dal vero» (un «vero», del resto, sempre ripreso con il discorso indiretto). Quelle sul massacro di Cervarolo sono pagine che nessuno sorpasserà disattento o indifferente, e appaiono ancora tremendamente vive; non fanno dimenticare, tuttavia, l'episodio consimile ricordato in un capitolo ormai famoso di *For Whom the Bell Tolls*. Forse l'arte di Benedetti ritiene la sua autenticità dal diffuso potere di incanto, che una scrittura trasparente e un po' monotona, stranamente minuta ed ellittica ad un tempo, emana con la successione lenta delle immagini, e con l'intervento discontinuo delle voci umane in questa successione. Siamo grati all'artista per la sua abilità nello scomparire, nel sottrarsi davanti alle impressioni, che perdurano sospese nell'aria come entità dubbie e sfumate. Gli saremmo anche più grati — ma è, certo, ingenuo per la critica formulare un sentimento di attesa — se la duplicità della sua espressione fosse meno dispersa; se la sua semplice curiosità per l'apparenza tranquilla e la remota irrequietezza delle cose non fosse così esitante e soffocata.

ATTILIO RICCIO

THE PRICE OF PEACE di WILLIAM BEVERIDGE — London, 1945.

«Nelle società primitive, dice testualmente l'A., l'individuo conta sulla propria forza per difendersi: ogni pioniere porta con sé un fucile. In uno stadio più avanzato, l'individuo integra la sua forza personale stringendo con certi vicini accordi di reciproco aiuto per la difesa. Più tardi ancora viene la convenzione stabile onde tutti i membri della collettività s'impegnano, in anticipo sul fatto, di usare la forza personale in difesa di ognuno e per la punizione del colpevole. Infine viene l'istituzione di una forza di polizia permanente, autonoma rispetto ai singoli individui, ed operante agli ordini dell'autorità pubblica. I provvedimenti per la sicurezza individuale percorrono quattro stadii: auto-difesa, alleanza, grido d'aiuto, poliziotto. Prima della guerra del 1914-18, l'azione per la sicurezza delle nazioni non aveva oltrepassato il primo od il secondo stadio: ogni nazione faceva assegnamento sulle proprie armi o cercava di ingrandirle mediante alleanze con determinati vicini. La guerra del 1914-18 fu, o avrebbe potuto essere, la convincente dimostrazione dell'inadeguatezza e della rischiosità di questi metodi. Fu tanto convincente che dette luogo ad un serio tentativo di superarli, penetrando nel terzo stadio. Il patto della S. d. N. fu un esperimento di adattare ai rapporti internazionali il metodo del grido di aiuto». Impostato in tal modo, con suggestiva chiarezza sebbene con eccessivo semplicismo, il problema dell'organizzazione della pace, il Beveridge osserva che, se in concreto la S. d. N. falli il suo scopo, nel suo stesso fallimento insegnò a quali condizioni poteva riuscire. Per organizzare la pace, precisamente, occorre l'accordo dei vincitori e la consapevolezza che l'esercizio della legge riposa sulla forza guidata dalla giustizia. D'altra parte, egli osserva, il processo genetico della guerra non ha mai alcun carattere di fatalità. La paura che nasce dall'anarchia internazionale trova infatti il suo rimedio, appunto, nella legge; lo spirito di rivincita trova la sua profilassi nella preoccupazione di evitare ingiustizie nei trattati di pace; l'ambizione dei governanti è neutralizzata dalla democrazia che si diffonde diffondendo la prosperità economica e l'educazione. Quanto, poi, agli altri possibili fattori della guerra (il Beveridge ne conta esattamente sei), o sono miti, come la naturale bellicosità del genere umano, o esprimono diversi gradi di sviluppo spirituale come la ferocia di un certo popolo, oppure sono da tempo inoperanti come le disparità economiche. Ma la possibilità di attuare la pace può essere convertita in realtà, solo se all'amore per la pace si aggiunge il proposito di non compiere le azioni che conducono alla guerra. Occorre cioè volere la legge internazionale che superi l'attuale anarchia. A tale scopo è necessario un organo che dichiari ed interpreti la legge medesima; un organo che modifichi la legge secondo i mutevoli bisogni; un organo che faccia rispettare la legge con azione rapida e decisa verso tutti. In altri termini occorre un'autorità supranazionale. Secondo il Beveridge tuttavia, tanto la tendenza federalistica, quanto quella regionalistica sarebbero incostruttive; la prima, perchè ostacolata dal diverso grado di educazione democratica dei popoli; la seconda, perchè tesa a spostare il problema, ma non a risolverlo. Il toccasana, invece, sarebbe l'organizzazione permanente per l'arbitrato obbligatorio. Le norme di vita internazionale proposte a Dumbarton Oaks, e fissate a S. Francisco, si avvicinano, insomma, assai ai desideri dell'A. Il prezzo della pace sarebbe, quindi, l'accettazione di quelle norme; accettazione che è sicura, dice l'A., tanto da parte degli Stati Uniti che della Gran Bretagna e che è ragionevolmente sperabile da parte della U.R.S.S. Ma l'arbitrato obbligatorio, conclude fortunatamente l'A., non basta: occorre anche ridurre e prevenire i motivi di urto fra popoli, mediante un ampio sviluppo della cooperazione economica internazionale.

In tal modo il Beveridge espone un programma che nessuno, sinceramente, si sentirebbe capace di respingere; il suo volumetto anzi potrebbe essere felicemente utilizzato nelle scuole elementari per assuefare i bambini all'idea della pace; tuttavia il lettore smaliziato, pur benevolmente scivolando su tanti passaggi che sembrano ispirati al Beveridge dal Signor de La Palisse, non riesce a vincere il sospetto che lo scrittore inglese sottovaluti la sostanza spirituale del problema affrontato. La pace è in primo luogo un fatto dello spirito: è precisamente espressione della coscienza dell'uguaglianza umana, negata dai nazionalismi. E' questa coscienza può dirsi sufficientemente radicata anche nei popoli amanti della pace per definizione?

E' su questo punto che gli intellettuali anglo-sassoni dovrebbero prendere posizione con temerario coraggio, anzichè con ragionevole prudenza.

Agostino degli Espinosa

RACCONTI D'ITALIA di MASSIMO GORKIJ — Atlantica editr., Roma 1945.

Questi racconti sono tuttora la parte meno conosciuta dell'opera di Gorkij. Impossibile oggi di procurarsene l'originale russo: essi sono infatti stati tradotti in italiano da un'eccellente versione francese di Sergio Persky. Giustamente è stato osservato che gli eroi italiani di questi racconti sono, in certo qual modo, i gemelli dei problemi e dei vagabondi che popolano gl'innumerabili scritti d'argomento russo di Gorkij. L'Italia, molte volte, serve più che altro di sfondo. La critica russa ha voluto vedere in questi racconti un caratteristico miscuglio di «realismo» e di «idealismo»: sono termini, questi, che hanno peraltro in Russia un senso tutto particolare; per *realismo* s'intende letteratura sociale, polemica che sottolinea le ingiustizie politiche ed economiche; per *idealismo* non s'intende già un determinato orientamento filosofico, ma la fiducia nella vittoria del bene e della giustizia sulle forze del male e dell'egoismo.

Da questi racconti, nei quali si ritrovano molti dei pregi e dei difetti del Gorkij (entusiasmo, fede, amore per gli umili, descrizioni brillanti, ingenuità, contenutismo sociale) la figura del notevole scrittore e rivoluzionario russo appare completata. Il suo appassionato amore per il popolo, per quanto permeato di idee e terminologie socialiste, ci sembra l'eco di un lontano atteggiamento romantico che vedeva, negli strati più bassi del popolo più generosità, freschezza creativa, ingenua bontà che tra i «ricchi» e i «colti». Gorkij svolse la sua attività rivoluzionaria attraverso i suoi romanzi ed i suoi racconti. Non fu, in fondo, mai un vero marxista. Intimamente ostile alla violenza (nonostante certe premesse ideologiche), dissenti da Lenin e da Trotzki nel 1917. Peraltro, successivamente, accettò di diventare il grande scrittore ufficiale e rappresentativo della Russia sovietica. Questi racconti sono ancora di molti anni anteriori al periodo della sua ufficiosità.

Wolf Giusti

LA VITA ARTISTICA

Finalmente un eretico

A Parigi è accaduto un fatto straordinario. Si è trovato un giovane pittore. La cosa potrebbe far sorridere chi non conoscesse la vera situazione della arti parigine, dove i vecchi maestri, eredi di Cézanne, non trovavano fra gli scolari e i prosecutori conformisti un solo eretico. Gertrude Stein ha scoperto l'eretico. «Je rentrais à Paris après ces longues années passées dans une petite campagne, et j'ai eu besoin d'un jeune peintre, un jeune peintre qui m'éveillerait. Paris était merveilleux, mais où était le jeune peintre? Je regardais partout mes contemporains et leurs suivants, jusqu'au dernier... Pas un jeune peintre! Un jour, au tournant d'une rue dans une de ces petites rues de mon quartier, j'ai vu un homme faisant de la peinture. Je le regarde, lui et son tableau comme je regarde toujours tout le monde qui fait quelque chose — j'ai une curiosité inlassable de regarder — et j'étais émue. Oui, un jeune peintre!»

Chi è questo giovane pittore? Gertrude Stein dice poco di lui. Dice solo che si chiama Francisco Riba-Rovira, un giovane spagnolo che ha fatto i suoi studi all'Accademia di Belle Arti di Barcellona. Poi «la guerra civile, esilio, campo di concentramento, evasione, Gestapo, di nuovo prigioniero, di nuovo evasione». In tutto, otto anni perduti. Perduti? Chi lo sa? conclude la Stein. E si domanda: «Pourquoi ai-je trouvé que c'était lui le jeune peintre, pourquoi? Je suis allée voir ses dessins, sa peinture. Nous parlons».

Parlarono; più esattamente parlò Gertrude Stein, la quale spiega che per lei tutta la pittura moderna deriva da ciò che Cézanne «non ha potuto fare», in luogo di ciò che «è quasi riuscito a fare». «Matisse a camouflé et insisté en même temps sur ce que Cézanne ne pouvait pas réaliser, et Picasso a camouflé, joué et tourmenté toutes ces choses». Chi è al corrente delle faccende artistiche parigine non può non avvertire, dietro le semplici ellissi della Stein, la verità e la precisione dei suoi ragionamenti, che confermano, sia pure con parecchi anni di ritardo, le nostre stesse impressioni riguardo alle condizioni presenti della pittura moderna in Francia. Matisse e Picasso restano gli ultimi maestri che concludono la grande stagione impressionistica e post-impressionistica. Dopo di loro, non c'è più

nessuno: il filone è completamente esaurito. Lo stesso Picasso, come abbiamo notato qualche settimana fa, accennerebbe ad una specie di ritorno a certe posizioni esteticamente meno anarchiche, per trovare qui non soltanto il nesso più autentico con l'umanesimo moderno, ma anche il nucleo che meglio garantisca la fecondità e l'avvenire della pittura contemporanea. Gli eretici del principio del secolo, oggi si trovano, per forza di cose, ad essere ortodossi: ogni rivoluzione diventa a sua volta conservazione.

«Et maintenant voilà, je trouve un jeune peintre qui ne suit pas la tendance de jouer avec ce que Cézanne ne pouvait pas faire, mais qui attaque tout droit les choses qu'il a essayé de faire, de créer les objets qui doivent exister pour et dans soi-même, et pas en relation».

Quale sarà dunque l'eresia di Francisco Riba-Rovira? Teniamo presente questo nome, aspettando di conoscerla. Intanto è interessante notare che anche questa volta, come già ai primi del 1900, si tratta di uno spagnolo.

GINO VISENTINI

Il ritorno di Toscanini

Sia lodato il Cielo! Dopo tanti Toscanini « homo politicus », ecco finalmente un Toscanini « sub specie musices », un Toscanini che non ci fa sapere quali sono le sue idee sul problema istituzionale né si prepara a rinnovare un'esperienza alla Paderewski, ma in compenso ci illumina sullo spirito dei grandi musicisti, ci scopre orizzonti sereni e ci trasporta in un mondo magico e pacato. Sia lode al Cielo e a Lawrence Gilman, il noto critico americano morto qualche anno fa, autore del libro *Toscanini and Great Music*, che abbiamo letto d'un fiato con grande interesse. Pensate: Toscanini che ricrea la musica « che sta dietro le note » delle partiture di Beethoven, di Brahms, di Schubert, di Wagner, di Debussy, che scioglie il gelo di quelle linee, avviva quei colori, risuscita le architetture sonore di cui quelle partiture sono, secondo la definizione di un acuto filosofo della musica, esattamente ciò che un disegno quotato è per il costruttore di case o di macchine. Si è che Toscanini sa leggere quelle quote — anche quando esse non sono esplicitamente dichiarate — e trovar gli strumenti adatti per realizzarne la funzione e i rapporti. La sua intransigenza non è segno di presunzione ma di rispetto: ciò ch'egli chiede ai suoi collaboratori — così agli impresari come agli strumentisti dell'orchestra e ai cantanti del palcoscenico — non lo chiede per sé o per il pubblico, ma per l'opera. Chi ha seguito le prove di Toscanini, sa fino a qual punto egli ignori il pubblico che gli sta dietro le spalle. Anche con direttori di primo piano, c'è accaduto sempre di notare un certo stacco, maggiore o minore, fra l'esecuzione a sala vuota e quella pubblica. Con Toscanini abbiamo avuto sempre l'impressione che la sua reazione al pubblico fosse nulla o quasi. Di lui non si può scrivere ciò ch'è valido per la maggior parte degli esecutori, anche dei migliori: che la presenza viva, vibrante del pubblico li esalta, li eccita, li sprona come il grido della folla per il cavallo di razza. L'arte di Toscanini è fatta d'interiorità e di struttura che l'artista si è posto durante lo studio della partitura, e che non possono ricevere alcuna illuminazione se non dalla intuizione dell'interprete e dal suo senso auditivo.

Che cosa ci riporterà Toscanini, col suo ritorno in Italia che i giornali annunciano probabile, anzi prossimo? Ci riporterà, oltre alla gioia di rivederlo sul podio e di riascoltare, senza l'intermedio della radio, qualcuna delle sue prestigiose interpretazioni (è di pochi giorni fa quella dello *Scherzo* della *Regina Mab* di Berlioz, doppiamente magica!), l'esempio della sua alta coscienza artistica. Perché Toscanini non è soltanto quel grande direttore d'orchestra che tutti ammiriamo, ma è per noi qualcosa di più: è tutto un modo di pensare, un tono, un clima musicale che vorremmo la sua presenza contribuisse a ricreare da noi. Il ritorno di Toscanini dovrebbe essere auspicio a una ripresa della nostra vita musicale, il cui livello negli ultimi tempi è stato preoccupantemente basso, come abbiamo già avuto occasione di rilevare in queste pagine. Non basterà un colpo di bacchetta magica — neppure se essa sia quella di Toscanini — a mutar la situazione.

A Toscanini non dobbiamo dar soltanto omaggi altisonanti e retorici d'ammirazione, ma prove concrete d'esser pronti a lavorar con lui per la ricostruzione dell'Italia musicale: offrirgli cioè gli strumenti per il miglior lavoro, uomini capaci di affrontare e risolvere i gravi problemi che si presenteranno, e mezzi adeguati all'ardua impresa. Altrimenti il suo ritorno non avrà quel significato e quel risultato che, sembra a noi, potrebbe esser decisivo per l'avvenire musicale del nostro paese.

GUIDO M. GATTI

Umorismo in casa

La commedia di Ester Mac Cracker, *Un matrimonio tranquillo*, rappresentata al Teatro delle Arti è un esempio esauriente di quell'umorismo inglese che ha per suo massimo illustratore il noto Woodhouse: un umorismo cioè troppo locale per poter essere tradotto e apprezzato convenientemente. Dicendo traduzione non vogliamo riferirci solo al testo ma anche a quel complesso di elementi che fanno la verità di uno spettacolo del genere: la scelta degli attori, la loro sobrietà nel recitare e nel godere delle stesse battute che dicono, la calma della regia eccetera. Forse gli attori italiani non sono i più adatti a spiegarci i segreti di quell'umorismo che presuppone una società formalistica, bene educata, profondamente e religiosamente ipocrita. In genere, commedie scritte da protestanti difficilmente possono essere rese da cattolici, poiché le intenzioni contano un poco in simili imprese. In una commedia inglese, p. es., un personaggio che perde la pazienza è estremamente comico, perché straordinario, mentre ad un pubblico italiano le sue escandescenze sembrerebbero addirittura normali. *Un matrimonio tranquillo* è pieno di questi scogli: e a noi può sembrare una commedia senza pretese, noiosetta e di facile soluzione.

Gli inglesi invece non la pensano così. Ci siamo meravigliati un poco, leggendo sul « Mese » l'elenco delle dieci migliori commedie scritte nell'intervallo tra le due guerre, secondo l'opinione britannica. Tra queste commedie si trova *Giorgio e Margherita*, una modernissima produzione locale, che ha molti punti di contatto con la fatica della signorina Mac Cracker. Rispettiamo certi misteri nazionali, che dopotutto non ci riguardano.

Un matrimonio tranquillo narra i comici incidenti che nascono in una famiglia borghese d'oltre Manica i giorni precedenti il matrimonio della figlia minore. Si sono ricordati, a questo proposito *I giorni felici* di Traversi, per quanto non fosse il caso. Nella commedia dell'italiano c'è un certo sfoggio di sentimenti e di psicologia che in quella inglese manca, per lasciar libero giuoco, appunto, all'umorismo suddetto. La meccanicità di certe soluzioni, le continue e prevedibili sorprese, lo sforzo di raggiungere una comicità coi mezzi meno comici, quel vago alone d'antipatia che circonda ogni personaggio, tutte queste cose, insomma, infastidiscono. Qui non è in causa l'humour di Dickens, di Shaw, di Tackeray, eccetera, quasi sempre umano e spiegato, e nemmeno l'umorismo del « Punch », intelligente e caustico, ma un umorismo di casa, molto diffuso e presbiteriano: un umorismo da vendite a rate e irto di luoghi comuni.

ENNIO FLAIANO

Prospettive nuove

La volgarità che alle volte affiora nelle commedie brillanti americane può riuscire anche più arida e sgradevole di quella che si avverte nelle più fiacche « pochades » europee. Lo dimostra il film « Frutto acerbo », ricavato appunto da una pochade francese e ricomposto in altra chiave secondo la formula abusata e ormai scaduta di una lunga produzione; la quale vanta, per altro, al suo attivo ben altre insuperate prove di grazia e d'eleganza. Tutto il sale di questa vicenda vuol essere nello stento « qui pro quo » della ragazza fatta che trae profitto dal proprio talento d'attrice per simularsi bambina al solo scopo di togliere gli anni alla madre, una bella donna un po' matura di quelle che a Roma chiamano « tardone », e così incoraggiare il corteggiatore.

Poiché tutto fa presumere che codesto « Frutto acerbo » presentatosi come una primizia di stagione non sia invece, che un avanzo stantio dell'anteguerra, non sarebbe prudente iniziare di qui i pronostici su quella che potrà essere la nuova produzione americana. D'altra parte, i film che abbiamo veduto quest'anno rientrano quasi tutti nel periodo e negli ideali più immediati della guerra. Ma verrà presto il tempo, anche per il cinema, di considerare questa guerra come un'esperienza, spaventosa ma profonda, destinata non tanto a mortificare quanto ad arricchire, in qualche imprevedibile modo, le nostre coscienze.

In un documentario sugli sbarchi in Estremo Oriente che viene proiettato congiuntamente al suddetto film, si può ammirare un soldato giapponese seminudo mentre, investito in pieno dalla vampata d'un lanciapiamme, seguita, come per inerzia, a camminare bruciando come un fiammifero. Spettacolo che ci ha fatto rizzare, come si suol dire, i capelli in capo, aprendoci delle prospettive vaghe ma insospettite sulla infinita varietà del destino umano, del dolore e della morte.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

LA VITTORIA VIENE DANZANDO

Ho letto in questi giorni la cronaca di qualche quotidiano noterelle e corsivi o trafiletti epigrammatici e apodittici nei quali si chiedeva sostanzialmente che si tornasse a togliere la luce a Roma. Vi parrà strano, ma c'è gente che preferisce le ombre dalle quali siamo usciti pur mo', alla bella illuminazione recentemente riconquistata. Non sono, a dire questo, nè gli innamorati nè i cosiddetti rapinatori: se fosse un loro desiderio mi sembrerebbe sciocco starmene a occupare. Al contrario; sono i cittadini più verecandi a formulare questo voto, perchè gli sembra male che sia offerto a chi passeggia la sera per il centro di Roma lo spettacolo delle ragazze sui marciapiedi, delle bucce di cocomero sparse per terra, dei militari alticci, dei ragazzetti in cerca di commerci. Quando era scuro, tutto ciò si sapeva, s'indovinava da un bisbiglio o da un pugno improvviso uscito dalle tenebre, da una stinciata, da uno scivolone, ma per lo meno non si vedeva, dicono. Ora invece la luce delle lampade stradali rivela chiaramente e crudamente questa nostra miseria che non è se non il segno della nostra disfatta, e del decadimento dei costumi, della rovina della morale, eccetera.

Orbene, Sarebbe dire troppo poco il dire che non val nulla chiudere gli occhi sul male che ci dilaga attorno, e che il sottrarsi alla sua vista non serve certamente a diminuirlo: bisogna chiedere piuttosto se tutto è male e se davvero è male. Ennio Flaiano, tempo addietro, difese in qualche modo alcuni aspetti di questa nuova Roma nel suo «Album romano» pubblicato dal *Risorgimento liberale*, ma riceveva volta per volta tante lettere ingiuriose che dovette capire come il Pubblico fosse decisamente avverso alle sue tesi. Un'altra volta un giovane cronista scrisse che i poliziotti del Buon Costume esageravano di zelo rumoroso nell'inseguire e catturare le ragazze per la strada, e ricevette da un ignoto una tremenda cartolina che lo accusava d'essere il mantengolo di quelle donne. Insomma il Pubblico è un devoto del contegno, delle oneste sembianze, del decoro, e a queste sue esigenze non esita un istante a dare il nome di virtù. Capite? la virtù è minacciata da una buccia di cocomero.

Se ne volessi fare un discorso allegorico ecco lo spunto già trovato. Ma qui mi pare che si vada più lontano e che si tocchino punti segreti della coscienza: ho visto sempre infatti che il desiderio dell'austerità collettiva scoppia epidemico in momenti di gravi crisi nazionali. A Parigi nel settembre del 1939 toccò termini altissimi (enormemente comici del resto) scrivendo ogni giornale che guai se fossero stati riaperti non dico i tabarini ma gli onesti cinematografi, guai se i teatri avessero inaugurato la stagione, guai se la radio trasmetteva musica leggera: «A sentire una canzonetta ho visto ieri intorno a me — scrisse un censore dei costumi al *Petit Parisien* — molte persone che digrignavano i denti». Poichè anche i soldati sulla linea Maginot ascoltavano le radio-trasmissioni, diamogli del buon Corneille, scriveva il Pubblico ai giornali, molto Corneille; poi dei poemi classici e della prosa nobile perchè i soldati vedano che il fronte interno è degno di loro. A Roma il Polverelli, ministro per la cultura popolare, diede un giorno il permesso per un veglione di carnevale a condizione che fosse austero, non come i soliti frivoli veglioni. Ed è la prima cosa che si proibisce, il ballo, quando scoppia una guerra (allora i ballerini si riuniscono in case amiche, mettono un disco sul grammofofono limitandone al minimo la voce, ma il trepestio delle coppie danzanti sveglia ugualmente quelli che dormono al piano sotto, che per dispetto li denunciano con la coscienza di fare cosa utile alla patria, e il segretario federale toglie la tessera al padrone di casa). In Inghilterra il ballo non fu proibito; anzi disse un ministro interpellato in proposito che il divieto di ballare sarebbe stato come un anticipo di guerra perduta.

Non dico certo che la vittoria sia stata il frutto di quelle danze, ma un nesso ci dev'essere tra la vittoria di quei popoli che restarono sereni, e la sconfitta di quegli altri che si fecero un obbligo di diventare austeri. E c'è anche un nesso, a mio giudizio, fra l'atteggiamento di coloro che adesso accettano un po' di disordine e la possibilità di ripresa; è una questione di vitalità, e non è colpa di nessuno se fanno parte della vita anche le donne mercenarie, i venditori di cocomero, i ragazzetti maleducati, i militari che si ubriacano, O preferite la paralisi, l'oscuramento, il mistero di quei silenzi bui dei nove mesi?

CASSIODORO

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

« DEMOCRAZIA »

Nel primo numero (Anno IV) di «Democrazia», rassegna politica diretta dall'avv. Ugo de Mercurio, che vedrà la luce il 5 settembre, compariranno articoli di: Arnaldo Azzi, Giovanni Conti, Tommaso Fiore, Antonio Guarciariello ecc.

« ETHOS »

E' comparso il primo fascicolo della rivista «Ethos», diretta da Gabriele Pepe. La rivista contiene un'interessante lettera di B. Croce su argomenti culturali e politici e scritti di Omodeo, M. Ortiz, G. B. Salinari, Martinazzo, Forcella, F. Gabrieli.

La rivista è mensile e costa L. 45.

LIBRERIA EDITRICE COSMOPOLIS
ROMA - Via Tomacelli 147 - Tel. 683310

LA CONFERENZA DI S. FRANCISCO

di T. A. MARINUCCI e G. RICHETTI
al prezzo d. L. 250

LA NUOVA EUROPA
SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

★

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

★

Direzione redazione e amministrazione:
Roma - Via del Corso, 47
Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22